Al carissimo amico
D.r Luigi Cesconi,
l'Autore

SAGGIO

DI

CANTI POPOLARI

VERONESI

AMORE

Spirerò nobil sensi a' rozzi petti,
Raddolcirò nelle lor lingue il suono.
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men che negli Eroi;
E la disagguaglianza dei soggetti,
Come a me piace, agguaglio; e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mio,
Render simili alle più dotte cetre.
Le rustiche zampogne. —

T. Tasso — AMINTA — PROLOGO.

VERONA
Tipografia di Pier-Maria Zanchi
1863

PER NOZZE

SONA-BUTTURINI

Sposi Carissimi.

Non potendo offerirvi cosa mia, poichè trovomi avviato su ben altro sentiero che quello delle lettere amene, Vi presento un lavoro di cui mi sovvenne la cortesia del comune amico **ETTORE SCIPIONE RIGHI.**

Accettatelo di buon animo, e per sè stesso e per la intenzione che io ci metto nel darvelo; ma per carità non leggetelo tosto, non vogliate rubare alcuno de' suoi troppo preziosi momenti all'amore che Vi inebbria di sublime poesia, della quale sebbene non poeta tutta tutta comprendo la dolcezza incantevole.

Di ciò nemmeno l' Autore se ne avrà a male per certo, e me ne costituisco mallevadore, avvegnachè di simili affari se ne intenda egli pure benissimo.

Da quì a qualche tempo cominciate a guardarlo, e nelle semplici forme di quelle popolari canzoni che splendono di immortale bellezza troverete sicuro novo allettamento alli spiriti, e ricordo novo di lui che vivamente augurandovi ogni bene sarà sempre con l' anima tutta

Verona, Settembre 1863.

L'Affez. Vostro
CARLO SEGA.

PREFAZIONE.

Quando accademi udire taluno, ed è troppo spesso, movere lagni dell'epoca trista in cui ci troviamo, accusando la natura che il fece nascere a giorni sì disastrosi; e questo non perchè l'animo suo generoso lo inciti per modo da trovar troppo lento il moto della civiltà militante, o perchè sia egli troppo fieramente conturbato dalle piaghe moltissime onde la umanità spasima ancora sotto il cumulo di sventura eredato dai secoli che furono e di fronte alli ultimi sforzi delli sciagurati che con vario intendimento e pretesto vorriano eternarne le angoscie; non per tutto questo, ma perchè le splendide battalie della civiltà costano spesso danaro, lagrime e sangue: ma perchè per esse vien rotta quella lunga sequela di spensierate dolcezze, di ozio, e di colpe onde menarono vita soporosamente beata le frolle generazioni di altri tempi; quando accademi udire lamenti siffatti, io guardo fisso nel volto quei che li move, e con aria tra stupìta ed irosa gli volgo seccamente le terga, senza pur dargli risposta, onde non abbia almanco il disagio di arrossirne fino ai capelli.

Per mio conto, quale che possa essere l'opinione di altrui, comunque certuni si sbraccino a dire che siamo in una valle di lagrime, e dato che si doveva nascere, la vita in quest'ore solenni non mi è punto discara: perilchè senza escludere sienvi stati o possano tornare tempi meliori sono riconoscente alla

gran madre delli esseri di avere pensato anche a me in un momento nel quale emmi concesso di assistere ad avvenimenti di importanza suprema.

Vivere a giorni nei quali si svolgono i problemi più difficili e santi dei popoli, e nei quali ad onta della resistenza accanita che vi oppongono i nati a far piangere se ne fissano pure mano a mano le equazioni a seconda delli imprescrittibili diritti naturali; vivere a giorni siffatti parmi invero una dolcezza infinita.

Se avanti lo scoppio della fiera ed immane carneficina fraterna che desola da anni la terra ove scese primo Colombo fosse stato richiesto alla grande anima di Washington: ove ti si concedesse rivivere, vorresti farlo in questi lieti momenti in cui la tua patria gode una prosperità maraviliosa ed ognora crescente, e potresti parteciparvi tu stesso, o brameresti melio tornare ai dì fortunosi della titanica lotta che le valse la indipendenza, e quando capitano, magistrato e politico, fra avversità di ogni specie, superando ostacoli reputàti da tutti invincibili ne reggesti divinamente le sorti?;

Se chiedessero al primo Napoleone: vuoi tu rivivere adesso in cui la Francia fusa in una miracolosa unità, inclita per isterminate divizie, temuta per indomabili eserciti à il primato morale fra le nazioni di Europa; o vorresti melio redire a quei dì nei quali ministro di arcani ed onnipossenti decreti la traesti col terribile brando a passeggiare trionfalmente pel mondo, spandendo per tutto l'aure dei tempi novi ed i germi delle idee più sublimi; a quei giorni nei quali uno sciame di ambiziosi logorava la soglia della tua reggia per mendicarvi una corona; a quei giorni nei quali il ferreo tuo volere era legge, e con illuminato dispotismo, tra il fragore di perpetue battalie, nel tripudio di innumerabili vittorie cementasti galiardamente la base della sua futura grandezza già tracciata dalli Ercoli della rivoluzione, che pur nelli eccessi e nelle colpe loro meno escusabili ci rendono per ammirazione stupiti?;

Se chiedessero a Botzaris: vuoi tu rivivere nella Ellenia tua cara tolta al giogo feroce delli Osmanli, e che sebbene in la strozzata indipendenza che le fu consentita non possa sviluppare con larghezza le sue forze, è in parte libera almeno da piede straniero, e stà nucleo certissimo di più vasto regno e

felice che surgerà nello Egeo quando la barbarica luna abbia finalmente compìti i funesti suoi fati (1); o vorresti rivivere ai giorni delle sacre tenzoni, quando ogni greco era soldato e fûr rinnovàti eroismi onde impallidirono li antichi di Maratona, di Salamina, di Micale e delle Termopili: o tornare vorresti sui fulminàti bastioni di Missolungi a spaventarvi di nuovo colla eccelsa tua caduta i nemici?;

Se a tali e similianti generosi venisse così fatta domanda indirizzata quale credete voi ne darieno risposta?.

Io non esito punto ad indovinarla; ella saria degna di loro, e quale il tenore di questo mio scritto e la magnanimità della lor vita può e deve farla facilmente supporre.

Certo che in questi burrascosi periodi i materiali godimenti della vita sono diminuìti, le ansietà se ne accrescono, tutti ne subiscono presto o tardi alcuna conseguente molestia; e cui l'ideale della esistenza sia quello di menarla fra le inezie ed i bagordi, coll'anima sepolta in alto sonno e perenne, non vi si può trovare a grande agio. Ma per coloro ai quali nel moto è la vita, per quelli che sentono la dignità di sè stessi, che ànno coscienza di valer qualche cosa, che amano per istinto ogni bene, che provano invincibile bisogno di concorrere all'opera comune onde i nepoti lontani abbiano a benedirne la ricordanza, per tutti costoro la vita in così supremi momenti è ricolma di soavi emozioni, di impareggiabili compiacenze che ne compensano di gran lunga i malori, e la circondano invece di lietezza ineffabile.

Senza entrare nello storico litigio sul quando cessassero i secoli della barbarie, o del ferro, che comprendiamo nel nome comune di *Medio-Evo,* credo non ingannarmi in ritenere che l'*Evo-Moderno* non abbia veramente e praticamente cominciato ad esistere che il giorno in cui lo sdegno cumulato da secoli di martirio inultamente patito scoppiò come turbine nella antica Lutezia, preludendo coll'assalto e la distruzione della Bastiglia alla distruzione di ogni vetusta ingiustizia.

(1) Che questo sia pensiero dei Governi stessi d'Europa n'è apertissimo indizio la cessione delle *Isole Jonie,* promessa dall'Inghilterra al Regno di Grecia, e che sarà in breve consumata del tutto.

Datano da allora l'abolizione della tortura, la impotenza della Inquisizione, lo sfascio delli ordini feudali, la uguaglianza di tutti davanti alla legge. Da allora i monarchi non si sentirono più tanto fermi sul trono senza il sostegno dell' amore dei popoli, e quindi per ottenerlo cominciarono ad abbandonare almeno l'apparenza insolente del vecchio dispotismo. È ben vero che non tutte e in ogni dove queste meliorìe si introdussero, e mi si potrebbero ancora opporre delle formidate eccezioni; ma ne fu riconosciuto almeno il principio, ed è pur questo solo trionfo grandissimo che deve dare un immancabile frutto. I popoli ànno da allora coscienza di essere e di poter qualche cosa, i principi sanno che lo sono e la possono.

Le conquiste fisiche della scienza camminarono da allora di pari passo colle conquiste morali perchè il progresso nel melio fosse più rapido; e le stupende applicazioni del vapore e dell' elettrico avrieno forse bastato da sole a rinnovare la faccia del mondo, così come sola è bastata a preparare tale rinnovazione la scoperta di Guttembergh fortunatamente scampato alle fiamme dei nottoloni del pensiero che nella superba loro stoltezza non arrivarono a sùbito sospettare di qual luce mirabile doveva essere ella feconda (1).

La seconda metà del secolo XVIII fu epoca di demolizione generale e completa; col principio del XIX si iniziò la ricostruzione; quando palese, quando latente; tarda talora, talora accelerata, ma continua pur sempre.

I guerrieri della rivoluzione furono preceduti da quelli del pensiero; ed ove si confrontino fra loro le tremende falangi delli *Enciclopedisti* e dei *Convenzionali* pendono incerte la mente ed il cuore a quale debbano dare in preferenza li omaggi e l'af-

(1) La machine à vapeur est une découverte qu' on ne saurait comparer, pour la grandeur de ses conséquences, qu' à celle de l' imprimerie, ou bien encore à celle du continent américain. Ces découvertes immenses, bien que remontant déjà à près de quatre siècles, sont loin d' avoir déroulé à nos yeux toute la série d' effetts qu' elles sont destinées à produire. Il en sera de même de la conquête que le monde a faite en transformant la vapeur en une force motrice illimitée dans son action et applicable à tant d' usages. Bien des générations se succéderont avant qu' on puisse en calculer toute la portée. — *Ouvrages politiques-économiques par le comte Camille Benso de Cavour* ecc. *Coni, par B. Galimberti éditeur-libraire* - 1855. - *pag.* 132, première partie.

fetto, poichè erano entrambe temprate ad una incudine di così poderoso ardimento e di così ferrea costanza da non poterne supporre una maggiore, e sbigottirne pur anco la fantasia. Li uni per abbattere ogni odiato privilegio cominciarono dall'infimo aristocratico e salirono fino a Dio livellandoli tutti con inesorata baldanza: li altri, per applicare in quanto potevano il pensiero dei primi, con altrettanta baldanza atterrarono tutto che contrastava loro il cammino, mitragliando i fanatizzàti villani della Vandea colla indifferenza medesima con cui fecero rotolare nel paniere del boja la testa coronata del rampollo di Ugo Capeto. Così che senza volerne punto scusare i trasmodamenti eccessivi dobbiamo riconoscerli per molto a noi superiori, dobbiamo confessar con rispetto la gigantesca anima loro, quale averla dovevano per condurre l'opera colossale di cui furono autori, e quale non manca mai la natura di elargirla alle generazioni cui commette lo inizio del rinnovamento dei popoli.

Dato una volta lo impulso ed apparecchiata la strada che si doveva percorrere l'opera divenne infinitamente più facile. I legionarii del pensiero procedettero di conserva con quelli dell'azione, le battalie loro furono alternate, i successi e le cadute comuni. Questo è lo spettacolo che presenta il secolo nostro, il quale raccolie in massima parte il frutto delle fatiche durate dai demolitori del XVIII, con troppa leggerezza troppo severamente giudicàti finora dopo averli miràti soltanto alla luce adulterata di una lente che avversarii loro poco leali si studiano porci fin dalla prima puerizia sulli occhi (1).

Il mondo si rinnova ed il soffio della civiltà spazza via come arena ogni vestigio del passato; ma se giova che tale trasformazione cómpiasi per assoluto e presto, giova pur anco serbare di quel passato, qualch'egli fosse, una memoria gelosa che valga di ammaestramento per i tempi futuri, e possa farci esattamente conoscere la genesi del presente onde regolarne con fortunato successo le sorti.

(1) È quasi inutile avvertire che i fatti politici vengono qui accennàti per semplice incidenza e per debito di storica esattezza, poichè le nove conquiste alle quali si allude sono le economiche e le morali, essendo esclusivamente letterarii li intendimenti e lo scopo di tutto questo lavoro. —

Questo bisogno venne sùbito e prepotentemente sentito dalli illustri pensatori moderni, e di qui la storia da pomposa apologia di pochi e soli individui mutossi in narrazione diligente, ragionata e diffusa delle geste dei popoli che tanto a ciascuno di loro sovrastano per grande che egli sia quanto il tutto è sempre maggior della parte; di quì li studii faticosi e profondi sopra ciò che dai popoli emana, affine di indagarne le origini, scoprirne le parentele, stabilirne le vicende, i costumi, la intelligenza, il carattere, presagirne li eventi, e dietro la secura ed intera loro conoscenza avviarli con ottimi ordinamenti a un avvenire di gloria e di felicità.

« Lo studio proprio dell'uomo è l'uomo » disse Alessandro Pope (2); ma tale studio praticato dai fisiologi e dalli anatomici sulla esteriore parvenza o sulla interna organazione dell'individuo, non può certo dal filosofo condursi che sopra le manifestazioni di lui; manifestazioni affidate quando ai monumenti, quando, e più spesso, alle leggi, alle tradizioni, alle usanze, ai pregiudizii, ai racconti, ai proverbj ed ai canti che trasmessi di generazione in generazione si conservano per ordine d'anni lunghissimo, e comunque subiscano modificazioni continue nelli accidenti restano sempre eguali nella essenza, così da permettere allo scrutatore sagace di indovinarne senza errore la origine prima.

Egli è per questo che nelli ultimi tempi sursero dappertutto cercatori accurati di ogni cosa al popolo spettante, e che di quanto riuscirono a scoprire diedero in luce raccolte con eruditi commenti illustrate. Cercatori che sprezzando il ghigno beffardo dei malevoli o delli ignoranti i quali all'opera loro come a dannabile inezia scherniscono, giovarono invece e grandemente coloro che sanno come non si possano saviamente governare le genti sotto un aspetto qualunque senza conoscerne con precisione l'intima natura: come tale natura si riveli decisa in ogni grande o minimo loro atto, così che all'acuto filosofo può tanto bastare il vederle folgorar fieramente sopra un campo di guerra il nemico, quanto sudare tranquille nello

(2) *Saggio sopra l'uomo; Londra 1765, a spese di Antonio Graziosi.* — Lettera II. pag. 27.

interno delle officine: tanto ascoltarle nel più inspirato dei loro colti poeti o nel più sottile dei logici, quanto nella cantilena dell'infimo proletario o nella fiaba della feminuccia ignorante; a coloro infine che sanno come il popolo sia veramente il grande ed inesauribile serbatojo di ogni forza e virtù; serbatojo onde emergono prima le stirpi che poi si vantano illustri, e che, dove non si spengano, deggiono in esso nuovamente confondersi a ritemprarvi l'anima sfibrata dall'orgolio e dalla mollezza.

Tra le manifestazioni molteplici della vita e dello spirito popolare quella che forse più delle altre attirò di recente l'attenzione delli eruditi fu la poesia che in ogni nazione non solo, ma in ogni provincia e nelle singole parti della medesima à speciali caratteri onde è distinta da quella delle altre parti, o delle altre provincie, o della nazione, così come questa ne à tali che la differenziano affatto da quella dei popoli diversi od affini.

La predilezione allo studio della *poesia popolare* è d'altronde ben naturale se si rifletta che il primo linguaggio di ogni popolo fu il canto; che nella infanzia delle genti la poesia venne adoperata a dettare e le leggi e la storia, e quanto di più sacro venera l'uomo: così che poeti erano i *Nabì* o profeti che nella Biblia oltre che un'opera di morale squisita lasciarono un documento prezioso di Storia primitiva, e poeti furono li *Scaldi* ed i *Bardi* che in istile immaginoso e possente vergarono le antichissime storie del Settentrione e dei Celti; che in fine il popolo serba tenacemente colla sola memoria i propri annali melio che se fossero sculti in tavole di bronzo, e che abbiamo quindi certezza di rinvenire con attenta disamina nei semplici ed inspirati suoi canti un tesoro di rivelazioni e di documenti irreperibili altrove. Di più ci ammaestra una quotidiana esperienza come il popolo affidi tuttora alle canzoni ogni simpatia ed ogni odio che l'agita, e con perpetua elaborazione commetta alle stesse di eternare li avvenimenti che l'ànno più gagliardamente ricreato o percosso.

Non è quindi futile curiosità quella che spinge tanti uomini dotti a radunar questi canti e farli oggetto di attenzioni infinite; e se l'ansia loro in tal'opera potrebbe dirsi quasi febbrile n'anno

ben d'onde, avvegnachè l'impulso straordinario dato alla civiltà dai prodigiosi progressi delli ultimi tempi, e le accelerate comunicazioni, e la diffusa cultura la rendono ogni giorno più ardua. Gian Giacomo Rousseau diceva che « tutte le capi-
» tali si somiliano, tutti i popoli vi si mischiano, tutti i co-
» stumi vi si confondono; e non è punto là che bisogna ire
» ad istudiar le nazioni. Parigi e Londra (continuava egli) non
» sono ai miei occhi che la stessa città....... Gli è nelle provin-
» cie lontane, dove esiste manco movimento e commercio,
» dove li stranieri viaggiano meno, i cui abitanti ne escono
» più di rado, e men di sovente cambiano di fortuna e di stato
» che bisogna recarsi ad istudiare il genio ed i costumi d'una
» Nazione. » (1) Quanto egli giustamente osservava circa un secolo fà delle capitali sarà presto per le accennate ragioni applicabile ad ogni paese, poichè penetrando rapidamente per tutto il moto della civiltà scompariranno pure per tutto le marche caratteristiche che ne differenziavano le parti; colla adozione dei novi costumi i varii popoli assumeranno una uguale fisonomia, così che se avremo sempre *poesia popolare*, la quale è germolio perenne quanto il cuore dell'uomo, andrà certo perduta o confusa quella antichissima che ricorda li eventi e le origini primitive, e sarà allora impossibile scernere dove la novella fosse veramente creata.

Certo che a tal punto non giungeremo d'un tratto, ma vi arriveremo sicuro in un avvenire non troppo lontano, anzi brevissimo, dove lo si ragguagli alla vita dei popoli che dura milliaja di secoli e non all'apparire fugace delli individui.

La *popolare poesia* di cui parlo è diversa dalla *poesia nazionale* quantunque talora abbiano tra loro dei contatti strettissimi ed anzi giungano quasi ad immedesimarsi una coll'altra ed essere tutta una cosa. La prima è il linguaggio primitivo delle nazioni, creato spontaneamente dal cuore, uscito da labbra e menti non culte, senza studio od artifizio di sorta; l'altra è opera invece di erudito intelletto il quale compendia in una sintesi poderosa le memorie, le aspirazioni e li affetti dei suoi tempi e della sua terra; la prima è *generale* rapporto

(1) *Émile, ou de l'Éducation*: *Amsterdam*, 1772 — tomo 4 — libro 5 — pag. 262.

alla umanità complessiva, ma *speciale* rapporto al paese ed al popolo onde à vita, perchè informata alle memorie, ai sentimenti, ai bisogni della breve cerchia ove nasce; l'altra è *speciale* di fronte al genere umano, ma *generale* riguardo al loco ove surge, perchè non si limita alle memorie, ai sentimenti, ai bisogni di una sola provincia o di una parte di essa, ma si studia esprimere quelli di tutto un aggregato naturale di provincie, quelli cioè di una intera nazione. La *poesia nazionale* può talora e di spesso diventar anche *popolare*, ma è ben più difficile che la *popolare* diventi *nazionale*, ove non rifletta un sentimento che accidentalmente coincida con quello di tutta la nazione.

Non è poi da confrontare la *poesia popolare* con quella delle scuole e delle accademie che tanto spesso colla grettezza delle norme, coll'abuso delle retoriche figure o colla ostentazione pesante di una facile sapienza fiacca la fantasia ed inaridisce il cuore riuscendo allo scopo contrario di quello cui tende; mentre la prima ricca di ingenue grazie e di vita le sovrasta sempre di tanto quanto la maraviliosa natura vince in bellezza l'opera più perfetta dell'arte, sia pure uscita dalle mani del Buonarroti o del Sanzio, di Cellini o Canova (1).

La poesia popolare (scrive Cesare Cantù) « ha il merito di » giungere per istinto là dove a stento possono gli eruditi con » lo studio, vo'dire a quella profonda conoscenza delle varie » stirpi, cui la filosofia e la storia si affatticano ad esplorare; » onde il leggerli, per valermi d'una espressione di Görres » è veramente toccar il polso della nazione nella sua infanzia

---

(1) È forse inutile accennare come non meriti nome di *poesia popolare* quella che corre pelle bocche dei cantastorie nelle sagre o nelle fiere, la quale è frutto stentato di qualche prosuntuoso mascalzone che la pretende ad erudito, ed è modello di schifoso ibridismo poetico non solo, ma di sgrammatica e di offeso buon senso. A questo deplorabile genere appartiene la canzonetta ora di moda *in difesa dei capei e cerci* col ritornello:

Xela una cana, xelo un'toron.

Quanto alle imitazioni di *canti popolari* fatte da culti rimatori, sebbene arrivino talora a sedurre per gentilezza di pensiero e di forma, rarissimo è poi che non tradiscano quà o colà la nascita illustre, a quella guisa che la nobiltà rivela per quanto nelli ozî villerecci tenti assumere modi borghesi, poco o tanto sempre l'alterezza del blasone dorato.

» e bere la poesia alla sua sorgente. I canti popolari, dice Herder,
» sono gli archivî del popolo, il tesoro della sua scienza, della
» sua religione, della teogonia e cosmogonia sua, della vita dei
» suoi padri, de' fasti della sua storia; l'espressione del suo
» cuore, l'imagine del suo interno, nella gioja e nel pianto,
» presso il letto della sposa e accanto il sepolcro (1).

Lo studio della *poesia popolare* non è del resto tanto nuovo quanto alcuno potrebbe essere forse tentato di credere dal fervore che se ne destò solamente nelli ultimi tempi. Infatti Erodoto, Diodoro e Plutarco citano spesso versi di poeti o *rapsodi* popolari a testimoni di opinioni e di costumi, mentre ad essi erasi pure inspirato quell'Omero che ripetendo con insuperabile forma le tradizioni volgari della sua patria resta e resterà sempre per tutti modello insigne di sublime poesia. Ai canti *popolari* attinse Paolo Diacono i racconti che intitola Storia primitiva dei Longobardi, ed altrettanto fecero li scrittori suoi contemporanei, o di non molto posteriori; Michele di Montaigne parlò della *poesia popolare* con una caldezza di affetto che farebbelo credere nostro coetaneo, egli infatti asserì che: «.la poesia popolare e semplicemente naturale à delle
» ingenuità e delle grazie, per le quali ella si uguaglia alla
» principale bellezza della poesia secondo l'arte perfetta »(2).
Voltaire lasciò scritto di avere tradotti molti brani di *poesie popolari* per giovarsene nel suo *Saggio sui costumi*, ma che poi li vennero rapiti. A tutti è ben noto che Gualtiero Scott raccolse numerose *ballate* dalla bocca dei montanari scozzesi. E quella stessa anima antica di Giacomo Leopardi, educato fra i Greci e fra i Latini colla splendida e pura veste dei quali seppe incarnare in modo maravilioso idee e sentimenti moderni ed italiani, quello stesso Leopardi fino dal 1818 annotò le popolari canzoni che vennegli fatto di udire nel suo natal Recanati (3).

---

(1) *Della Letteratura; Discorsi ed esempi in appoggio alla Storia Universale.* — *Tomo I, prefazione, pagina LIV* — *Torino* — Tipogr. Pomba — 1843.

(2) *Essais; Paris chez Lefevre* — 1834 — pagina 176.

(3) *Pensieri inediti del Leopardi,* articolo di Emilio Teza publicato nella *Rivista Italiana di scienze, lettere ed arti* — Anno IV — N. 145 — Torino, 29 Giugno 1863 pag. 404 a 406.

Determinare come tai canti si *formino* è la cosa più ardua del mondo, sfuggita sinora a qualunque insistente ricerca. Un bel giorno in mezzo ad una piazza cittadina, o nel fondo oscuro di un chiasso, o nell'aperto dei campi si alza una canzone mai fino allora ascoltata. Chi ne à composto i versi? Chi la musica? Nessuno lo sà, e quasi sempre nessuno tenta saperlo. Musico e Poeta, che sono spesso una sola persona, rinunziano volontieri alla compiacenza di essere conosciuti per tali, il popolo non vuole offenderne la modestia e li corona col serto più lusinghiero che possa, allegrando con le creazioni loro gentili i sudàti lavori e li onoràti riposi. In pochi giorni il nuovo canto si espande, viene ripetuto in ogni dove e da tutti, passa inteso e non visto monti, fiumi e confini ridendosi dei gabbellotti che nol posson graffiare, e compie una vera marcia trionfale che dura più o meno secondo che presto o tardi surga un'altra canzone a detronizzarlo; e quando questa trionfa egli cede sùbito il posto ed entra nella eletta dei canti che formano il patrimonio comune, ed i quali sebbene non abbiano il fanatico omaggio della novità vengono sempre custoditi con amore, tramandàti con precisione, ripetuti con suprema dolcezza.

A questo proposito Cesare Cantù nella sua *Storia Universale* racconta come egli circa il 1840 trovassesi á Napoli quando uscì la prima volta la celebre canzonetta = *Io ti voglio bene assai* = che in breve ora fece il giro d'Italia. Egli assistette al fenomeno della fresca creazione popolare e potè esaminarlo da vicino con interesse bensì ma senza riuscire a frangerne il velo. Tutti erano ansiosi di conoscere e chiedevano il nome dell'autore di quel canto che era delizia ugualmente del lazzarone di Santa Lucia e della gran dama di via Toledo, ma nessuno fu capace di scoprirlo: ed al teatro di *San Carlino* venne rappresentata allora una commedia l'intreccio della quale aggiravasi appunto sulla ricerca dell'incognito famoso.

Siccome i costumi, i linguaggi e le idee subiscono una trasformazione continua; trasformazione alla quale nulla può sfuggire nell'ordine fisico e nel morale, così anche i canti popolari vengono sensibilmente modificàti dalle succedentisi generazioni le quali non solo ne creano di nuovi, ma anche li antichi addattano ad una forma al gusto loro più consentanea

rispettandone però sempre la essenza, specialmente nelle tradizioni che « per quanto sembrino insulse o viziate, o derivano da qualche fatto od hanno radice in qualche verità
» profonda, talchè non può trascurarle chi nella Storia non
» studia l'aneddoto ma l'uomo » (1) Questa lenta ma assidua modificazione venne stupendamente lineata da Giovanni Berchet come segue: « La poesia popolare, e per tale intendo quella
» che è direttamente prodotta e non soltanto gradita dal popolo — non mette fuora opere materialmente immobili come
» la poesia d'arte; non le raccomanda, come questa, alla
» scrittura; ma le affida al canto transitorio, alla parola fugace:
» cammina, cammina libera e viva e ad ogni passo che fa
» lascio un vezzo o ne piglia uno nuovo, senza per questo
» cessare d'essere quello ch'ell'era, senza mutare la sembianza che dapprincipio ella assumeva. Sorge uno e trova
» una canzone; cento l'ascoltano e la ridicono. Le cantilene udite
» dai suoi parenti, la madre le ricanta ai suoi figliuoli, questi
» le insegnano ai nipoti. Quando viene l'uomo letterato e se
» le fa ripetere e le ferma in caratteri scritti, chi può dire
» per quante bocche sieno già passate quelle cantilene? La
» canzone è la stessa, quella trovata da quell'uomo primo
» sparito nella folla; ma qualche particolare di essa o è perduto, o è alterato, o variato, non foss'altro per necessità
» della labile memoria umana, oppure delle nuove esigenze
» della lingua parlata. Quindi è che dagli accidenti estrinseci
» del testo scritto non si può con assoluta certezza conchiudere
» l'età d'una romanza. Al raccoglitore ne è toccata l'ultima
» compilazione; ma se molte o poche altre compilazioni più o
» meno variate ne l'abbiamo preceduta, chi 'l sà? (2).

I progressi veloci della civiltà saranno in Italia più che altrove fecondi di bene, e condurrannola presto a quella unità di linguaggio che fu ed è generale desiderio, ma cui non saremmo forse arrivati giammai senza loro. Fu detto benissimo

(1) Cesare Cantù — *Opera e loco citati* — Tomo II — parte II — N. 37, pag. 445.

(2) *Vecchie Romanze Spagnuole recate in Italiano da Giovanni Berchet — Brusselles; Hauman, Cattoir e C.* 1837. — Prefazione, pagina XVII. —

che *una nazione è una lingua* (1), e questa lingua la avremo in un futuro non molto remoto per opera del popolo il quale troncando senz' altro la vecchia ed insoluta questione di primazia tra i dialetti molteplici, colle grazie di ognuno innestate al bellissimo della toscana che per ricchezza di voci soddisfa indubbiamente tutti i bisogni della età nostra darà vita ad una *lingua comune parlata*, come i letterati, pure adottando il dolce eloquio dell' Arno, colla scelta delle voci e dei modi, col giro del periodo, coll' andamento e col colore della dicitura diedero vita ad una *lingua scritta comune* « che si » distingue dalla specialità toscana come il generale dal par» ticolare, e concorre con essa a formare il perfetto scrive» re. (2). Sarà termine allora all' accapigliarsi ostinato per sostenere o la *universalità* dalla nazionale favella *che in ciascuna città appare, in niuna riposa* (3), od il bisogno di una lingua *nobile, aulica, cardinale, cortigiana*, e spariranno i due famosi partiti illustràti, uno, detto *italiano*, dal grande padre Alighieri, dal Trissino, dal Calmeta, dal Castiglione, dal Muzio, dal Monti, e dal Perticari: l'altro, che *fiorentino* si appella, dal Buommattei, dal Tolommei, dal Bembo, dal Dolce, dal Varchi, dal Lenzoni e dal Salviati, per tacer dei recenti. In onta al garrire sdegnoso dei grammatici e dei retori il popolo salverà dall'oblio i vezzi più cari dei suoi varii idiomi facendoli entrare nella lingua parlata comune, riescirà senza fallo in quanto fu con dubbio successo finora azzardato da parecchi scrittori fra i quali Alessandro Manzoni che tentò legittimare alcuni idiotismi del lombardo dialetto. Sarà finalmente allora soluto il problema quale sia l'ottimo stile italiano, e d' onde risulti essenzialmente la bellezza della nostra lingua; problema che Vincenzo Gioberti enunciava così: « Trovare una forma di » scrivere, che, senza scostarsi dall' aureo secolo, risponda ai » bisogni del nostro, e sia atta ad esprimere il pensare ed il

(1) *Dell' unificazione della lingua in Italia.* = *Trattato di Pietro Vincenzo Pasquini* = *Milano, Tipografia di Pietro Agnelli,* 1863. = *Introduzione.*

(2) *Del Buono, del Bello, per Vincenzo Gioberti* = *Firenze, Felice Le-Monnier,* 1853 = Capo X, *del Bello,* pag. 591.

(3) *Della Lingua Volgare di Dante Allighieri, libri due tradotti da Giangiorgio Trissino e ridotti a corretta lezione ecc. per cura del Dott. Alessandro Torri di Verona* = *Livorno* 1850 = lib. I. cap. XVI, pagina 83.

» sentire moderno in modo conforme al genio primitivo ed » immutabile del nostro idioma (1). Ma se ne verranno salvàti i pregi più cari, pure l'insieme dei dialetti sparirà poco a poco in intero, e col loro disparire si cancelleranno puranco le originalità più spiccate delle nostre provincie, onde urge stabilirne in modo imperituro la ricordanza per valersene alli scopi accennàti. Nè sogni taluno di opporsi a quello che sarà l'andamento naturale ed invincibile della civiltà, ovvero si perda a ripiangere il tramonto delle provinciali nostre fisonomie che se possono illeggiadrire in qualche modo l'aspetto esteriore, furono e stanno insieme cagione di gravissimi danni.

L'Italia in cui fu notata una scarsezza grande di *canti popolari nazionali* (che abbondano sopra ogni altro paese di Europa in Ispagna ricordando le sue geste gloriose, e specialmente quelle compiute durante la lotta coi Mori) è ricchissima invece di canti d'ogni altro genere, e sopra tutto di canti d'amore, prestandovisi maraviliosamente la sua lingua che il Courier asseverava *la più bella fra le lingue vive* (2), e della quale lo Svedese Isaia Tegnier era innamorato cotanto da dire che ogni parola di essa è un sonetto.

Publio Virgilio Marone cantò nella *Bucolica*.

Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras (3).

E già da remotissimi tempi ogni officina, ogni strada, ogni campagna d'Italia suonano perpetuamente di canti che esilarano lo spirito e crescono il fascino della sua stupenda natura. Di essi canti varie sono le appellazioni e le forme a norma delle differenti provincie, ma nel fondo di tutti si ravvisa quella consonanza medesima che pure in onta alla disparatissima loro fisonomia esiste anche nel fondo dei suoi molti dialetti, i quali tutti conservano un elemento comune di lingua uguale a quella che si parla in Toscana, elemento dal quale parmi abbia appoggio grandissimo l'opinione che la lingua Italiana non sia nata dalla corruzione del latino violentemente sposato alli idiomi boreali come vorrebbero Giambullari nel *Gello*, Maz-

(1) Opera e loco citàti = pagina 589.
(2) *Lettre à M. Renovard.*
(3) Egloga I.

zoldi nelle *Origini Italiche* e Gioberti nel Trattato del *Buono* e del *Bello*, ma invece sia come e forse più della latina vetusta, e fosse adoperata contemporaneamente alla medesima dalle plebi nei domestici conversari, a quella guisa che noi adoperiamo i dialetti, come già sostennero Celso Cittadini, il Gravina, il Quadrio, l'Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Menaggio, il Maffei ed altri.

Abbiamo in Sicilia le *tenzoni*, in Corsica la *pachielle* ed i *ninna-nanna* che corrispondono ai *nannarisma* delli Elleni ed alle *cullabie* del Settentrione, a Napoli i canti funebri detti *lamenti* o *triboli* che in Sardegna ed in Corsica denominavansi *attidos* ma scomparvero perchè degeneràti in lamenti prezzolàti come quelli delle Romane *prefiche*. Abbiamo nell'Italia di mezzo ed altrove i *Rispetti*, li *strambotti*, i *saluti*, i *maggi*, i *ramanzelli*, le *rifiorite*, i *fiori*, le *villotte*, le *villanelle*, le *mattinate*, le *albe*, le *lettere*, i *sospiri d'amore*, le *serenate*, le *canzonette*, le *storie*, la *folletta*, e le *laudi spirituali*, oltre le *furlane* nel Friuli, e le *barcarole* a Venezia: nulla contando i canti *carnescialeschi* che sono semplici imitazioni, e furono messi in voga da Lorenzo de' Medeci per melio strangolare nell' obblio di laidi bagordi la libertà fiorentina.

Moltissimi furono i raccolitori dei *canti popolari* in Europa durante questa prima parte del secolo, ma per non ire troppo in lungo accennarò i principali soltanto tra quelli che si occuparono dei canti d'Italia. Essi sono Guglielmo Müller ed O. L. B. Wolff = *Egeria raccolta di poesie italiane* = P. E. Visconti = *Saggio di canti popolari della provincia di Marittima e Campagna;* Atanagio Basetti pei canti delli Apennini; Alfredo Reumont = *Italia* = Köpisch = *Agrumi* =; C. Blessig = *Römische Ritornelle* = Silvio Giannini, Giuseppe Tigri, il Padre Pendola, Stanislao Bianciardi, la Tipografia Cino e Tommaseo Nicolò pei Toscani; Oreste Marcoaldi = *Canti popolari inediti, umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini* = ; Crispi Giuseppe Vescovo di Lampsaco pei canti greco-albanesi delle colonie di quei popoli stabilite in Sicilia; Angelo Dal Medico pei veneziani; Andrea Alverà e Cristóforo Pasqualigo pei vicentini; oltre al Nicolini, al Marenco, al Vigo, al Pieri, al Thouar, al Carrer, al Pompili, al Sebastiani, al Nigra, a Cesare Cantù, al

Pernacchi ed altri molti che se ne occuparono seriamente, con isquisito buon gusto e con rara profondità di giudizii.

Per sentenza di giudici competenti se un dialetto di Italia diverso dalla lingua che si parla in Toscana potesse diventare la lingua comune questi non potrebbe essere che il *Siciliano* già lodato da Dante medesimo nel suo libro *de vulgari eloquio*: o melio il *veneto*, superiore a tutti in bellezza, che venne adoperato nei publici affari e nei parlamenti, ed il quale ci dotò delle sole commedie nostrali che possano gareggiar con fortuna con quelle di Terenzio e del Macchiavelli (1). Il dialetto *veneto* distinguesi in *veneziano* propriamente detto, che si parla a Venezia e nelle lagune; in *continentale* usato nella terraferma sino al Mincio; in *marittimo* adoperato nelle città dell'Istria, in Dalmazia, sul litorale ungherese, nelle Isole Jonie ed in parecchie altre isole dell'Arcipelago greco; in *friulano* del Friuli, affine alla lingua romancia, e misto di voci francesi e slave; in *tirolese* delle alte valli di Evaes, di Livinalongo e Buchenstein, di Enneberg, e di Badia, che si scosta moltissimo da quello parlato nella restante provincia che è attualmente compresa sotto il nome di Tirolo, ed istimasi il più corrotto fra i dialetti d'Italia. Finalmente comprendesi in esso anche quello detto dei *Sette Comuni*, quantunque di origine affatto straniera e non ancora determinata. (2).

Pregi salienti del dialetto *veneto* sono la vivacità ed una mollezza straordinaria di pronuncia che se è forse troppo leziosa a Venezia, riesce gradevolissima a Treviso ed a Padova (3). Del resto ogni provincia delle Venezie lo modifica sensibilmente, e fra tutte Verona che se ne stacca più di ogni altra nelle parti caratteristiche, avvicinandosi grandemente alla pretta lingua italiana così nella forma come nella pronuncia delle parole.

---

(1) Gioberti = *Opera e loco citàti* = pagina 590.

(2) Pasquini = *Opera e loco citàti* = cap. VIII = pag. 4.

(3) Intendiamoci bene che tra i gradevoli parlatori di Padova non metto sicuro quell'infima bordaglia, ch'è la parte minore ed abbietta della sua plebe, distinta coll'appellativo di *paci*, come quella di Milano coll'altro di *barabbi*. Il suo linguaggio è piuttosto un *gergo furbesco* reso più brutto dalla inflessione triviale ond'è pronunciato.

Il di lei parlare è quindi molto diverso da quello che Dante un giorno accusava insieme al *veneziano* di essere *talmente di vocaboli ed accenti irsuto ed ispido, che per la sua rozza asperità non solamente disconza una donna che parli ma ancora fa dubitare, s' ella è uomo* (1).

Talvolta in esso le parole, comunque suonino italianamente, ànno significato diverso da quello che loro attribuisce la lingua scritta comune; molte di loro derivano dal latino e dal greco; parecchie ma non tante sono corruzioni francesi, pochissime e quasi nessuna di origine tedesca sebbene la provincia sieda al piè della Rezìa e siasi tanto spesso trovata a contatto coi popoli del norde. Il dialetto veronese non adopera il xe del veneto, ed i più frequenti scambî di suono delle lettere sono in esso quello dell' *e* in *a* ed in *i*, del *l* in *d*, del *c* in *z*, della *z* in *s*, del *g* in *j* e viceversa: quasi di ogni parola à la desinenza tronca e la piana che adopera promiscuamente, ma più spesso la piana, mentre sovente impiega la sincope quando sarebbe permessa anche dalla lingua scritta comune; ommette finalmente l' accenno di ogni lettera doppia. Il dialetto del contado, specialmente montano, varia un poco da quello della città così nella qualità e significato delle voci, come nel modo di pronunziarle, serbando meno corrotto il carattere primitivo (2). La similianza grandissima che il dialetto Veronese à colla lingua scritta comune, ed il difetto quindi di una impronta decisa furono cagione che la sua letteratura sia povera affatto, e che tutti coloro che si provarono usarlo scrivendo caddero

---

(1) *Opera ed edizione citate* = lib. I. = cap. XIV pag. 75.

(2) *Verona e sua provincia, per Carlo Belviglieri* = XVI = *I distretti del Veronese*, pag. 625-626. = Nel Vol. IV della *Grande Illustrazione del Regno Lombardo-Veneto, per cura di Cesare Cantù ed altri letterali* = *Milano, presso* Corona *e Caimi editori*, 1859. Il chiartssimo Alessandro Torri, in una lettera diretta all' illustre Avvocato Luigi Fornaciari di Lucca, che fa parte dei commenti all' opera sopracitata *Della volgare eloquenza* di Dante Alighieri (libro I = cap. XIII = pag. 70-71) nota come il dialetto di Verona conformasi a quello di Lucca non solo in alcune voci, *ma ben anco nel pronunciare con* consonante *semplice le parole che la vogliono doppia, e la S per E o Z.* Egli vorrebbe originata questa comunanza di parole e di pronunzia *fin da quando* gli Scaligeri *estesero fino a Lucca il loro dominio duratovi per oltre trenta anni.* Io credo per altro che se quell' accidente può avervi contribuito, la sua causa prima debba risiedere in circostanze ben più vitali ed intrinseche.

qual più qual meno nell' errore di adoperare voci che il vero popolo non adopera, e sopratutto di costruire i periodi alla foggia della lingua scritta, onde nessuno attinse qualche fama, e può avere speranza di tramandare celebrato il suo nome, come fecero il Meli, il Grossi, il Porta, il Nalin e tanti altri coi differenti dialetti d' Italia.

Ma se manca a Verona una letteratura del dialetto, locchè in vero non è grave danno, abbiamo una *poesia popolare* ricchissima, allegra, spigliata, elegante, che può spesse volte star a paro della Toscana, poichè ben di frequente bastarebbe cambiare soltanto qualche desinenza per credere che una delle nostre canzoni sia nata sulle rive dell' Arno o fra le delizie delli Appennini.

Le cantilene sposate a tali canzoni sono poche, ed a ciascuna di esse vengono applicate differenti parole secondo il bisogno dell' anima che le modula: ma riescono soavissime tutte, e come il popolo veronese è distinto per buona disposizione musicale, e per frequenza di bellissimi timbri di voce si odono spesso melodie che fermano il passo ed innondano lo spirito di cara dolcezza. Il popolo di città canta pure frammenti della musica illustre dei melodrammi, e le avìte canzoni adopera specialmente nel carnovale, o nelle lunghe sere d'inverno quando alla battuta di un cembalino intreccia le vivaci sue danze. Ma nelle campagne le canzonette nostrane suonano di continuo ad allietare quando la potagione o la sfrondatura, quando il mietere faticoso o la gioconda vendemmia.

A Verona, come nel resto d' Italia, i canti di amore sono i più numerosi; tuttalvolta ve ne ànno anche di altri argomenti, e mentre i primi vengono detti comunemente *villotte* e sono di quattro versi endecasillabi, o *mattinate* che sono di sei, di otto ed anche più, colli ultimi due che spesso ripetono il pensiero delli due precedenti a similianza dei *rispetti* toscani, li altri si chiamano *canzonette*, e sono quasi sempre composte di settenarî od ottonarî rimàti, a strofe di quattro versi, oppure *storie*, di endecasillabi, decasillabi o settenarî rimàti a due col solo tronco, od a terzetto con un piano libero e due tronchi rimàti; queste ultime sono sempre narrative, e vestono la forma ed il carattere delle ballate tedesche e delle romanze spa-

gnole; alcuno però mi assicura di avere in addietro assistito a qualche gara poetica fra due villici che in mezzo ad una folta di gente si indirizzavano versi a senso strambalato, e che essi pure chiamavano *strambotti*. Ciò corrisponderebbe alle *tenzoni* tanto frequenti in Sicilia, per altro a me non fu dato avvertire finora tal fatto. Le *villotte* sono adoperate a marcare col cembalino i passi e le cadenze della *manfrina* (*monferrina*) che i contadini ballano con qualche leggiadrìa, e con precisione mirabile. Nei nostri *canti popolari* si trovano spesso come altrove oltre le rime di *identità* anche quelle di *similianza*, per una legge ritmica che la natura à posto nelli orecchi delle moltitudini ed è ben differente dall'altra fissata nelle scuole; per cui nel presente saggio troverannosi per esempio rimàti al N. 4 *fontana* e *mama*, al N. 5 *renso* e *drento*, al N. 14 *pianze* e *sangue*, al 18 *bando* e *manco*, al 61 *seda* e *veronesa*, al 69 *ale* ed *andare*, al 72 *matinada* e *staga*, al 77 *inzima* e *Rosina*, e via discorrendo. Talora si incontrano dei versi che eccedono la quantità delle sillabe voluta dal metro, come ai numeri 86,93,96,97 e 99, o che ne sono mancanti, ma chi li canta sà così bene elidere o meno le vocali, e battere con destrezza li accenti che alla semplice recita non è possibile accorgersene. Canti *politici*, che riflettano cioè le vicende publiche del paese ne abbiamo quasi nulla, solamente osservai che li avvenimenti del 1848 lasciarono delle traccie anche nelle canzoni popolari. Abbiamo infine qualche canzone religiosa o *laude spirituale* che se non è foggiata su quelle di Jacopone da Todi o di Gerolamo Savonarola, serba però nel suo intero andamento lo spirito di una fede religiosa assai viva. Ad ultimo, canti licenziosi e triviali non ne abbiamo nessuno, e se talvolta alcuno di essi è lì lì per cascare, come i numeri 19,55,83 e 96 sà pure fermarsi a tempo ed esprimere le sue furberìe con tanta gentilezza da velarne se non toglierne affatto la malizia.

L'amore istintivo e grandissimo che ebbi sempre pel popolo fecemi di buon'ora drizzare l'attenzione a quanto gli appartiene, così che sino dal 1852 mi diedi ad annotare i suoi *canti*, i *proverbi*, le *voci di paragone*, i *modi di dire*, le *sciarade* ed *indovinelli*, le *costumanze* ed i *pregiudizii*, le *fiabe* o *racconti*, oltre le *parole del dialetto* per apprestare i materiali di un

dizionario *Veronese-Italiano* ed *Italiano-Veronese*, alfabetico e sistematico ad un tempo che soddisfi le esigenze del viver nostro, e ci educhi più facilmente all'uso quotidiano e spedito della lingua comune parlata. Undici anni di cure sono qualche cosa, e le mie raccolte si vanno ogni giorno arricchendo, ma la miniera onde si cavano essendo inesauribile, e siccome in ogni lavoro lo scopo precipuo deve essere non di fare ma di far bene, così per ora non credo avere elementi bastanti a publicare alcun che di completo e giovevole, mancandomi anche il tempo ad affrettarne la incetta ed illustrarli e coordinarli come bisogna perchè non riescano una congerie indigesta di roba senza capo nè coda.

Intanto fra le diverse centinaja di *canti popolari* che sono riuscìto ad adunare, publico questo *Saggio* che cento soli ne contiene e non sono tutti i meliori: e lo publico perchè tra il fervore che è in ogni dove per simili studî non si creda sieno trascuràti affatto fra noi, e perchè altri se ne invoglino accelerando le indagini che ci torneranno poi di onore e profitto.

In questo *Saggio* volli comparissero i quattro generi di canti popolari che sono più comuni fra noi, cioè le *villotte*, le *mattinale*, le *canzonelle* e le *storie*, marcando con asterisco quelli della provincia, raccolti quasi tutti nella parte alta di essa, e precisamente nelle valli di Mezzane, Illasi, Pantena e Policella. Segnar l'epoca in cui vennero creàti la è cosa per la massima parte di essi quasi impossibile, poichè come si disse di sopra ogni generazione serbandone la essenza ne modifica la forma e li fa comparire moderni. In alcuni puossi scoprire dalle costumanze o dalli oggetti ai quali alludono, oppure dall'argomento che trattano. Per esempio il N. 19 deve aver avuto vita nel Secolo XVIII quando le donne portavano il corsetto o bustino aperto sul davanti, e bellamente allacciato con una stringa intrecciata: il numero 76 dopo il 1472 in cui fu creata da prima la moneta detta il *tron:* l'81 deve essere delli ultimi tempi, quando cioè da circa venti anni prese voga fra noi la pianta della *dalia* (1): il 91 probabilmente non è di

(1) La *Dalia* (*Dahlia, bot,*) è originaria del Messico, e venne così chiamata dallo Spagnolo Antonio Giuseppe Cavanilles che creo il genere nelle classificazioni botaniche dedicandolo a *Dahl,* naturalista Danese. Di poi Willdenow chia-

molto posteriore all'anno 1561 in cui fu decretata la prima volta dalla Republica di Venezia la coniazione del *ducato d'argento*, perilchè quello d'*oro* venne in sèguito distinto coll'unico appellativo di *Zecchino*. Fra quelli di cui si conosce indubbiamente la età dell'argomento è il centesimo che è il più antico ed importante della raccolta non solo, ma di quanti corrono tuttavia nell'Italia media e settentrionale, avendo a soggetto un fatto clamoroso dell'epoca Longobarda.

Questa canzone che il popolo conosce per quella di *Donna Lombarda* narra la tragedia seguìta a Ravenna l'anno 573 dell'Era volgare ad opera di Rosmunda filia di Cunimondo Re dei Gepidi e vedova di Alboino Re dei Longobardi, la quale dopo aver indotto l'adultero suo Elmegiso od Almachilde ad assassinarle il marito, di cui egli era secondo alcuni scudiero e fratello di latte, di fronte alla resistenza del popolo che non volle acclamarla regina fuggì a Ravenna presso l'Esarca Longino dietro le cui scelerate suggestioni tentò avvelenare il nuovo marito; ma accortosi egli dell'inganno la costrinse ad ingollare il rimanente dell'iniqua bevanda, e così morirono assieme.

Il Cavaliere Costantino Nigra, attuale ambasciatore d'Italia a Parigi, ritenendo che questo e non altro sia l'avvenimento esposto dalla canzone in discorso lo analizza ed illustra con mirabile diligenza ed acume, sviluppandone in modo magistrale li argomenti che a mio vedere non ammettono risposta ed inducono il più perfetto convincimento (1) A soffolcere la sua tesi riporta egli tradotto quanto di quella vicenda ne tramandarono Paolo Diacono scrittore della fine del Secolo ottavo (*De gest. Lang.* lib. II cap. XXIX) ed Agnello Ravennate che scrisse verso l'anno 834 (lib. pont. par. II *in vita Petri Senioris* — Cap. IV. apud Muratori, *Rer. ital. Script.* tom. 2) i quali per

---

molla *georgina* in onore del Professore Georgi, e Sprenger ridusse opportunamente tal nome in quello di *georgia*. Questa pianta magnifica fu introdotta in Europa verso l'anno 1790 da Sessè Moçino e Cervantes, ma non divenne comune e popolare fra noi che da circa un ventennio. —

(1) *Canzoni popolari del Piemonte* raccolte ed illustrate dal Cav. Costantino Nigra, e riprodotte nella *Rivista Contemporanea* di Torino — Vol. XII — Anno VI — 1858 — pag. 16 e successive

essere entrambi vissuti poco dopo quel fatto meritano fede grandissima. Secondo il primo «Elmichi, ucciso Alboino tentò » di invaderne il regno. Ma nol potè, chè i Longobardi troppo » dolenti della morte di quello, macchinavano di tor lui » stesso di mezzo. Tosto Rosmunda mandò a Longino, pre- » fetto di Ravenna, che senza indugio spedisse una nave a » prenderli. Longino lieto della novella mandò subito la nave » su cui Elmichi e Rosmunda, ormai sua consorte, di notte- » tempo fuggirono. E recando con essi Alsuinda figlia del re e » tutto il tesoro dei Longobardi velocemente giunsero a Raven- » na. Allora Longino prefetto prese a tentare Rosmunda perchè » uccidesse Elmichi e con lui si maritasse. Quella, siccome era » facile ad ogni nequizia, bramosa di farsi signora dei Raven- » nati consentì a commettere un tanto delitto. E ad Elmichi, » uscente del bagno una coppa di veleno che asseverava ottimo » alla salute propinò. Esso, come sentì di aver bevuto la morte, » snudata la spada costrinse Rosmunda ad ingojare il rima- » nente. E così per giudizio di Dio onnipotente gli uccisori » scelleratissimi ad un tempo perirono ». Secondo l'altro « Ma » accortosi Elmegiso che quella era la bevanda di morte, allon- » tanò dalla sua bocca la tazza e porsela alla regina, dicendo: » *Bevi or tu meco.* Ma essa non volle: perchè sfoderata la spada, » e sopra lei appuntatala, le disse: *Se non bevi, ferisco.* » Non è cui non balzi sott'occhi a prima vista la mirabile identità sostanziale del racconto fatto dalli due Storici quasi contemporanei con quello della popolare canzone.

Secondo il Cav. Nigra le lezioni numerose di questo canto sparso in tutta l'Italia superiore si possono ridurre a tre principali, la *Canavese* e *Monferrina*, la *Piemontese* e la *Veneta*, e « sembra quindi molto probabile che il canto sia stato compo- » sto primitivamente nel dialetto parlato dalle popolazioni » che durante la dominazione longobarda abitavano la valle » del Po, » ed in epoca contemporanea al fatto che narra, cioè nel sesto secolo dell'Era volgare, per cui esso sarebbe uno dei monumenti poetici più antichi dell'Europa moderna. Lamenta egli che prima di lui questo canto non fosse stato ancora esaminato seriamente, avendolo Cesare Cantù giudicato senz'altro di origine veneziana nella sua *Storia Univer-*

sale, essendosi accennato da Luigi Carrer, che fu primo a parlarne, ad una tradizione veneziana intorno al luogo nel quale sarebbe accaduto il fatto, ma senza dichiararne il fondamento, ed avendone pubblicata Oreste Marcoaldi (1) una lezione in dialetto monferrino senza accompagnarla di illustrazione veruna.

Le lezioni (Canavese, Monferrina, Piemontese e Veneta) messe in luce dal Cav. Nigra corrispondono in sostanza alla nostra. Solamente la *Canavese* e la *Monferrina* finiscono accennando, che il marito colla spada appuntata alla gola sforzò *Donna Lombarda* ad ingoiare la bevanda, e che dessa alla prima goccia che bevve cambiò di colore, alla seconda invocò compassione, alla terza spirò; e nella lezione *Piemontese* il marito che à già cominciato a bevere, viene avvisato del pericolo da una fanciulla di quindici anni, o di sette, che lo chiama col nome di padre. Questa terza interlocutrice ricorda probabilmente Alsuinda od Albsuinda filia d'Alboino e di Rosmunda che venne poi dal perfido Longino spedita in regalo col tesoro dei Longobardi all'Imperatore Giustino. Nota il Nigra che secondo alcune varianti di Piemonte e di Monferrato l'avvertimento venne dato ad Elmichi da un bambino in culla che miracolosamente parlò, come nella nostra; egli ritiene peraltro che tale miracolo sia un' aggiunta posteriore, essendo questa non insolita finzione della poesia romanza, come ne abbiamo delli esempi nelle canzoni spagnole riferite dal Professore Mila Y Fontanals, e dal De Almeida-Garret. Parimenti una inqualificabile introduzione posteriore devono essere i due versi della nostra :

E per l'amore di un re di Francia
El bevarò e morirò.

Di un'altra lezione veneta importantissima diede notizia Carrer (2) scrivendo « E con più lugubre fantasia, quanto » non è vivamente ritratta la colpa ed il rimorso di donna » *Lombarda*; della fiera moglie che, istigata dal malvagio com- » pagno, avvelena il marito, come egli ritorna a casa e le do-

(1) *Canti popolari inediti, umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini* - *Genova*, 1855.

(2) *Prose e Poesie di Luigi Carrer* = *Venezia, coi tipi del Gondoliere* = 1838=. *Volume* IV = *Trattatelli Estetici;* XI *Poesie popolari*, pag. 68 e seguenti.

» manda da bere? E passato l'anno, nel giorno stesso in cui
» diede compimento al misfatto, ridottisi nuovamente a spil-
» lare del vino la iniqua donna e l'amante, come essa gli
» porge da bere, l'altro crede veder bollire per entro la tazza
» non so che di sanguigno, di che il turbamento onde son
» colti ambedue, e lo spaventoso presagio della misera fine che
» li aspetta. » Nigra crede che tale versione *sia il risultato di due tradizioni distinte, confuse in una dalla fantasia popolare,* quella cioè della Rosmunda di Pavia che ucciso Alboino fugge col drudo uccisore: e l'altra della Rosmunda di Ravenna che, rôsa da superbia insaziabile, pella speranza di almeno diventare signora dei Ravennati, tenta avvelenare il nuovo marito da cui essendo scoperta è costretta vuotare la tazza fatale e perire con lui. Non avendo potuto sinora ottenere la lezione cui allude Carrer mi sembra probabile molto il suposto delle due tradizioni confuse, è però da avvertire che secondo il Nigra parrebbe la morte di Alboino avvenisse in Pavia, mentre accadde in Verona sua capitale provvisoria, ove egli risiedeva di spesso, ed ove erasi recato appunto a celebrare la espugnazione della prima durata tre anni, e che fu l'ultimo dei suoi trionfi. Con tale rettifica sarebbe forse giustificata la supposizione di Cantù sulla origine veneta della canzone, e l'accenno di Carrer alle rive sulle quali *si crede successo il reo fatto,* che a lui pajono mancanti di appoggio. —

Quanto al metro il Cav. Nigra è persuaso che l'originale fosse il quinario, e di tre quinarî si componesse la strofa: per lo che questo metro breve in forma ternaria essendo proprio delli antichi Celti, trarrebbe forte argomento in appoggio della longevità della canzone.

La lezione che io publico mi fu recitata semplicemente, nè ò mai potuto udirla cantare; ma Nigra dice che la melodìa che vi si applica nel Canavese è *semplice, grave,* e *veramente straziante*; e Carrer parlando della sua nota che « il metro
» di questa canzone e la musica sono improntati della più
» cupa tristezza; il metro con certa rotta misura di versi
» imitando lo strazio di un'anima che trangoscia sotto il ri-
» morso; e la musica con monotone ed allungate cadenze ac-
» compagnando assai bene la battuta del remo che guida la

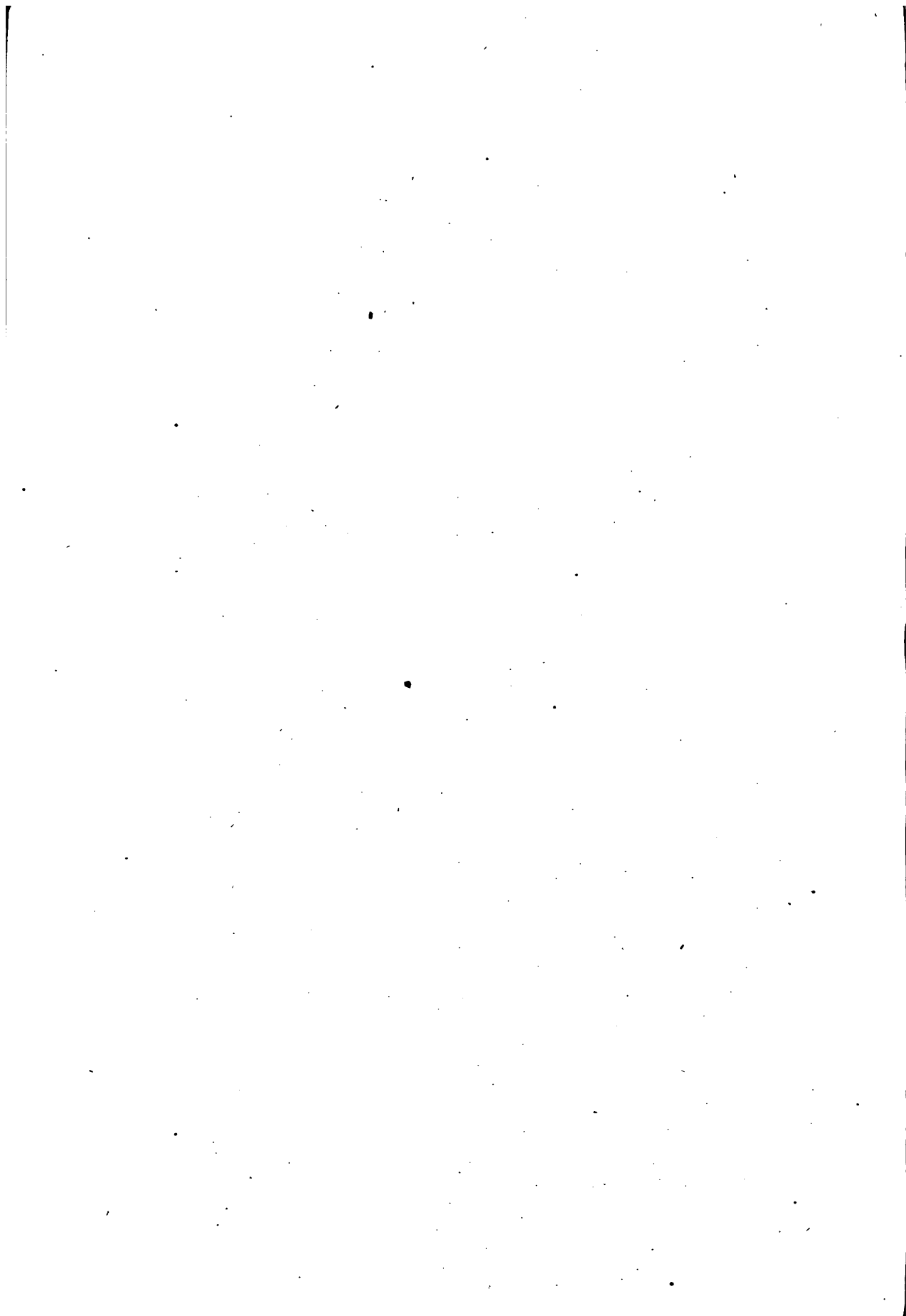
» barca traverso il canale, alle cui rive si crede successo il
» reo fatto. » Da tutto insieme devesi quindi col Nigra conchiudere che « per la tragica altezza dell' argomento e pel
» modo efficace con cui è espresso, il canto *Donna Lombarda*
» può sostenere il paragone coi più lodati modelli della poesia
» popolare d' ogni paese » (1).

A far pienamente comprendere la importanza di questi canti, e farne gustare per intero la dilicata bellezza bisognerebbe uno ad uno percorrerli con sottile analisi estetica, ma questo per ora non posso, e bastami averne cennata la importanza e bellezza in genere perchè la intenzion mia venga se non altro approvata da coloro che sanno come nulla esista di trascurabile od inutile al mondo, e come tutto concorra allo sviluppo incessante della civiltà cui tendono in differenti maniere i voleri di tutte le menti elevate, e di tutti li animi onesti. Per li altri chiuderò colle parole del Tommasèo: « chiun-
» que altra poesia non conosce che quella dei libri stampati;
» chiunque non venera il popolo come poeta ed ispirator dei
» poeti, non ponga costui l' occhio su questa raccolta, che non
» fatta per lui. La condanni, la schernisca: e l' avremo a
» gran lode, » (2)

Verona, 3 Agosto 1863.

ETTORE-SCIPIONE RIGHI.

(1) *Opere ed Edizioni citàte.*

(2) *Canti popolari Toscani, Corsi, Illirici, Greci, raccolti e illustràti da Nicolò Tommasèo*, ecc. *Venezia, tipografia di Gerolamo Tasso*, 1841 = Prefazione, pagina 5.

VILÒTE

1.

La luna tuta note la camina
Sempre più alta e no se stanca mai,
Così fà el cuor de una dolce bambina
Che a far l'amor no la se sazia mai.

2.

La luna la camina tuta note
Par arivar al Sol de la matina,
Così mi ò caminado tuta note
Par arivar a vu, stela divina.

3.

Ci vol veder dô rose su 'na rama
Vaga a la *Porta Nova* a spassegiare;
I vedarà la fiola con la mama,
Quele jè le dò rose su 'na rama.

4.*

Se te vignessi, bela, a la fontana
L'aqua nei calzirei (1) te metaria;
Te podaressi ben ciamar la mama,
Ma un bel basin d'amor mi t'el daria. (2)

5.

Rosina bela dal grombial de renso (3),
Bigieto belo el se ghe speja drènto:
El se ghe speja da la zima al fondo,
Bigieto belo l'è padron del mondo. (4)

6.

Me voglio maridar, e tor un cogo
Ch'el me farà le bele polpetine;
El me farà polpete e panimbrodo,
Me voglio maridar e tor un cogo.

7.

Era in te l'orto che basava el gato,
La me morosa me dava da mente,
E la me dise: cossa fetu, mato,
Báseme mi, e nô basar el gato.

---

(1) Dal greco κάλπις, secchia: χαλκεῖον e χαλκίον, vaso di bronzo: χαλκός, bronzo, e χαλκήρης di bronzo.

(2) Nei villaggi montani dove ordinariamente mancano i pozzi e le sorgenti sono talora discoste dall'abitato, le fontane sono i dolci e consueti ritrovi d'amore, ed ivi i garzoni palesano le loro simpatie alle fanciulle attingendo aqua per esse.

(3) *Renso: rensa;* tela fine di lino, bianca. Detta così dalla città di *Reims* in Francia dove si fabbrica.

(4) Variante:

El se ghe speja, e el se ghe pol spejar,
Rosina bela l'è da maridar.

8.*

Ci gà la bela dona tuti dise:
Andemo in leto che l'è sera e note;
Ci ghe l'à bruta a l'incontrario dise:
Fila pur fila, l'è longa la note.

9.

Vùtu saver quanta polenta magno?
Tò la balanza, e pesa la farina:
'Lora te savarè quanta de magno,
No te dirè che son la tô rovina.

10.

L'amor la và, la vien, la gira el mondo,
La passa el porto senza navegare;
La passa el porto senza andar al fondo,
L'amor la và, la vien, la gira el mondo.

11.

Son andà a Roma a dimandarghe al Papa
Se a far l'amor se fà nessun pecato;
È saltà fora un padre dei più veci:
Fè pur l'amor, che siestu benedeti.

12.

E quante stele che ghè in ziel che sluse,
E quante nose che ghe n' è de sbuse,
E quante teragine che fà i ragni, (1)
Quante putèle che mostra i calcagni.

---

(1) *Teragine*: ragnatele.

13.

L' amor l'è fato come un graspo d' ua,
Che a poco a poco la se và maurando;
Così farò con ti, beca fotua, (1)
Che a poco a poco te andarò lasciando.

14

Tognelo belo è 'n camara ch'el pianze,
Le lagrime ch'el fà le buta sangue;
Le buta sangue e le ghe và par tera,
Portèghe remission, Rosina bela.

15.

La me morosa stà de là dui ponti, (2)
La m' à voltà le spale a tuti i conti;
La m' à voltà le spale e anca i calcagni,
A far l' amor se fà de sti guadagni.

16.

Pute, no fè l'amor ai ciucia-gropi,
Che vinti soldi al dì jè massa pochi;
Piutosto fè l' amor ai damascari,
Che trenta soldi al dì ve sarà cari. (3)

17.

Se fusse un oseleto con le ale
Vorìa sgolar sul *Ponte de le Nave*:
Vorìa sgolar su quela finestrela
Andove dorme la Rosina bela.

---

(1) *Beca-fotua:* birba matricolata, guidona, bigerognola.

(2) Pei non veronesi accennarò che l'Adige scorre frammezzo Verona dividendola in due parti quasi uguali per superficie, e che sono poi legate fra loro da magnifici ponti marmorei sopra i quali si godono panorami di sempre nova e maravigliosa bellezza.

(3) *Ciucia-gropi*, filatojaj, *damascàri* tessitori.

18.

Vùtu saver qual'è la casa mia?,
La ciesa, l'ospedal e l'ostaria;
La ciesa e l'ospedal ghe i ò de bando, (1)
E l'ostaria no posso farde manco.

19.

Càvete la strenga da quel peto,
Làsseme rimirar, Rosin, quel fiore:
Lassa veder el paradiso aperto,
Dove riposa la luna col sole.

20.

E dei morosi ghe n'ò trenta oto.
De manca uno a far la seza a l'orto:
E ghè Lovigi belo che spasseza,
El sarà quel che compirà la seza. (2)

21.

Vedelo là, vedelo là che el passa,
Le corde del capel le ghe sgolassa;
No jè miga le corde del capelo,
Jè le belezze de Togneto belo.

22.

Vùtu vegner con mi a la fontana
Che ghè de l'aqua che fà far la paze;
Che ghè de l'aqua tanto virtuosa
Che la fà far la paze a la morosa.

(1) Avere una cosa *de bando* equivale ad averla gratuitamente. Questa frase è senza dubbio originata dalle *corti* o *feste bandite* colle quali i potenti cercavano lusingare il povero popolo nelle loro allegrezze che paga sempre così care.

(2) *Seza:* siepe. Avere tal quantità di una cosa da poterne fare la *siepe all'orto* vuol dire possederne in abbondanza.

23.

Quanti ghe n'è de questi marcia in spada (1)
Che magnarà de quela che se taja,
De quela che se taja col revêto, (2)
De quela che se mena col legnêto.

24.

No voglio nè garofoli, nè fiori,
Nè gnanca far l'amor a servitori;
I servitori jè pezo dei gati,
Sera e matina i và lecando i piati.

25.

No vedo l'ora che vegna stô inverno
Par vedar lo mio ben a tremolare,
E la mia mama la farà la liscia (3)
E lo mio ben se vegnarà a scaldare.

26.

No vedo l'ora che vegna stà Pasqua
Par far le brassadèle al me moroso: (4)
Che le farò de sucaro e de pasta,
No vedo l'ora che vegna stà Pasqua.

27.

Vardèlo là quel furbo de quel Checo
Ch'el fà l'amor a la Rosina bela;
Sera e matina el ghe porta el musseto,
Rose, basalicò (5) e garofoleto.

---

(1) *Marciare in spada:* vestire attillati e fastosamente. Frase creata a quei tempi nei quali i soli gentiluomini (riccamente abbigliàti) potevano uscire armàti, e portare quindi la spada.
(2) *Revêto:* diminutivo di *refe.*
(3) *Far la liscia:* fare il bucato; viene presa la parte per il tutto essendochè il *ranno* o *cenerata* dicesi anche *liscivia.*
(4) *Brassadèle:* ciambelle.
(5) *Basalicò:* (*Ocimum basilicum*) bassilico.

28.

O bela che sì nata in t'el levante,
Da quela parte andò' che leva el sole,
De le beleze vu ghe n' avì tante,
E fè inamorar chì non vi vuole.

29.

Ci canta dal velen, cì da la rabia,
E ci par non aver malinconìa;
Così fà lo mio ben quando l'è in gabia,
El cantu dal velen e da la rabia.

30.

M' è stado dito che te vò andar via,
Tute le porte le farò serare,
Ogni canton ghe metarò 'na spia
A ciò che no te passi, anima mia.

31.

La mama del mio ben m'à mandà a dire
Che su la grela la me vol rostire (1),
E mi ghò mandà a dir se la savesse
Che su la grela se rostisce el pesse.

32.

Quanti ghe n'è che brama la fortuna,
E mi, meschina, no lo bramo mai:
Ma bramo un giovenin de vintiun ano,
Quela l'è la fortuna che mi bramo.

(1) *Grela:* graticola, grado, gradella.

33.

El me moroso el fà el molinaro, (1)
Siben l'è picolino el me sà caro;
L'è molinaro e el fa 'na bel'arte,
L'è baronzèlo e zugador da carte.

34.*

L'amor del vedovelo è un amor cruda,
E l'è confà la foglia rebatuda: (2)
La foglia rebatuda no ghà grano,
L'amor del vedovel no ghè guadagno.

35.

O Dio del cielo che pena è la mia,
Aver la lingua e no poder parlare:
Essar da 'rente (3) a la morosa mia,
Vederla e no poderla saludare (4).

(1) *Molinaro:* mugnajo.

(2) Necessità di rima fece adoperare *rebatuda* invece che *rebutáda* come saria stato proprio. *Rebutar* significa rigermogliare, rinfrondire, ripullulare, rifiorire e simili. *Confà:* come.

(3) *Arente,* vicino, dappresso, rasente.

(4) Giuseppe Tigri nella copiosa ed accurata sua raccolta di *Canti popolari toscani* (Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856.) al N. 128, pag. 38, porta fra i *rispetti* il seguente la cui prima parte è uguale in tutto alla *vilòta* veronese.

O Dio del cielo, che pena è la mia,
Aver la lingua e non poter parlare!
Passo davanti alla ragazza mia,
La veggo, e non la posso salutare!
E la saluto con la mente e il core,
Giacchè la lingua mia parlar non puole;
La saluto col core e colla mente,
Giacchè la lingua mia non puol dir niente.

36.

La me morosa l' è la me morosa,
Altri la guarda e mi quel che la sposa;
Altri la guarda con 'n 'ocieto belo,
E mi quel che la sposa con l'anelo.

37.*

La bona sera a foglie d'albarèla, (1)
La bona sera a vu, Rosina bela;
La bona sera a foglie di nogàra, (2)
La bona sera a vu, Rosina cara.

38.*

Se te savessi quanti pianti fazzo
Quan'l'è la sera che vado a dormire,
Me volto con la testa sul stramazzo
Ti chiamo, o bela, e tu non vuoi venire.

39.

Se te savessi l'amor che te porto
Tu cercheressi di volermi bene;
Tu cercheressi di darmi conforto,
E di cavarmi for da tante pene.

40.

La mama del mio ben l'è nome Oliva,
L'è andà dal prete a dir che son cativa:
Se son cativa son par vegner bona,
La mama del mio ben l'è 'na bragòna. (3)

---

(1) *Albarèla: (Populus tremula),* alberella, pioppo.
(2) *Nogàra: (Juglans regia),* noce.
(3) *Bragòna:* Saccente, ficca naso.

41.

Se carneval el fusse un galantomo
El vegnaria tre quatro volte a l'ano;
Ma carnevale non l' è bon da gnente,
El vien 'na volta a l'ano malamente.

42.

Vedelo là, vedèlo la ch' el vien,
Un da la *Piaza* e l'altro da *San Zen:*
Quel da la *Piaza* el me porta le fiore,
Quel da *San Zen* l' è el mio caro amore.

43.

Sètu cossa m' à dito l' ortolana?
Che la salata la rinfresca el cuore,
Massimamente quando la se magna
In compagnia co lo so caro amore.

44.

Se quel che passa fusse lo impicao,
Come se pica lo basalicò:
E el basalicò se pica in sen,
Così fusse picà anca el mio ben.

45.*

Te vè digando che son picinina,
Che no ghe rivo la boca a basarti,
Se no t' el credi mèteme a la prova,
Se no ghe' rivo un' altra amante trova.

46.*

Felize ci à la dona picinina,
Che par el leto i la fà zugolare;
I la fà zugolar sera e matina,
Felize ci à la dona picinina.

47.

Tute le done picole son bele,
Se no me credì a mi vardè le stele;
Vardè le stele e vardè l'alsemino, (1)
L'odor l'è grande e el fior l'è picolino. (2)

48.

Rosina bela da quei bei rizioi, (3)
A vu i ve piaze a mi i me cava 'el cuore;
A vu ve piaze quela bela volta, (4)
A mi me piaze quela che li porta.

(1) *Alsemino: (Jàsminum) officinale* gelsomino.

(2) Nella raccolta *Römische Ritornelle, Gesammelt und herausgegeben von C. Blessig. - Leipzig, Verlag von S. Hirzel;* 1860, a pagine 49 trovasi:

Fiore di penne!..
Le donne piccole son tutte belle
E se non credi a me, guarda le stelle!

ed Andrea Alverà nei suoi *Canti popolari tradizionali Vicentini; Vicenza, dallo Stabilimento Tipo-Litografico di Gaetano Longo,* 1844, al numero LXVII riporta il seguente:

Tute le cose picole son bele,
Tute le cose picole son rare,
Toli esperienza da lo gelsomino,
L'odor xe grande e 'l fior xe picolino.

nessuno esiterà certo a dare la preminenza al canto veronese per la sua leggiadra e disinvolta condotta. Per converso il medesimo Alverà al numero LXVI riporta il seguente che avanza di gran lunga il nostro al numero 49:

Stanòte mi sognai di tè Betina,
Che per amor te m'è portà una ròsa;
Quando che me desmísio a la matina,
Trovai la rosa e non trovai Betina;
A me desmísio con l'amor contento,
E mi trovai le man piene di vènto.

Anche il Tigri nella collezione dei canti popolari toscani al Numero 487, pag. 133, ne riporta uno sulle donne piccine che suona così:

Le cose piccoline son pur belle!
Le cose piccoline son pur care!
Ponete mente come son le perle:
Son piccoline, e si fanno pagare.
Ponete mente come l'è l'uliva:
L'è piccolina, e di buon frutto mena.
Ponete mente come l'è la rosa:
L'è piccolina, e l'è tanto odorosa.

Parmi per altro che per sobrietà di similitudini, e per isveltezza elegante di forma la *villotta* veronese vinca anche il *rispetto* toscano.

(3) *Rizioi:* ricciotti.

(4) *Bela volta:* bella piegatura.

49.

Stanote m' insoniai ch' era con voi,
E mi trovava felice e contento:
A la matina me desmissio poi,
E mi trovo le man piene de vento.

50.

Mi voglio maridar e tor 'na zota.
E voglio contentar el genio mio;
Se no la pol corêr voi che la trota,
Tanto che la me possa tegner drio.

51.

Me voglio maridar e torlo zopo,
Còla so gamba voi far un ziolòto; (1)
Con quel'altra voi farme 'na trombeta,
Che tuto giorno el squassa la gambèta.

52.*

La me morosa l'è da *Val de Poro,* (2)
E no la me vol tor parchè son moro;
E se son moro son tanto più fino,
Tócami, o cara, che son molesino. (3)

53.

L'è tanto tempo che no dormo in leto,
Dormo su la tô porta, anima mia;
Su la tô porta mi ghò fato un leto,
Vérzeme, vita mia, che son Togneto.

---

(1) *Ziolòto:* fischierello.

(2) *Val di Porro,* valle montana sui Lessini che a levante dividono il Veronese dal Tridentino e dalla provincia di Vicenza.

(3) *Molesino:* lisciato, soffice, morbido, molle.

54.

Dormi pur, bela, e dormi pur sicura,
Su la tô porta son fato guardiano ;
Me son fato guardiano a la tua mura,
Dormi pur, bela, dormi pur sicura.

55.*

La prima volta che t' ò visto, bela,
T' ò visto e despojarte in camarela,
E te gavei la carne che sluzeva,
L' era de note e giorno me pareva.

MATINADE

56.*

Rosina bela da le tre rosine
M'à incatenato el cor con tre catene;
De tre catene se n'à roto una,
De tre morose no ghe n'ò nessuna:
Una l'è morta e l'altra l'è malada,
Una me l'à robà el me camarada.

57.

Sete beleze ghà d'aver 'na dona,
Quando che bela se vol far chiamare;
Larga de spale e streta in zenturela,
Sete beleze ghà d'aver 'na bela:
I oci mori cole bionde treze,
Quele se ciama le sete beleze (1).

---

(1) L'Alverà ai Numeri LXXXVI-LXXXVII porta i seguenti che sono senza dubbio meliori:

Sète belezze ghe vole a una dona,
Avanti la se faça ciamar bèla;
Prima de tuto una bèla andatura,
Larga de spale e streta in la cintura;

58.

Tute le bele se marida st'ano,
Mi che son bruta l'andarà a n'altr'ano;
Tute le bele ghà bruto moroso,
Mi che son bruta l'è belo e grazioso;
Tute le bele ghà bruto parlare,
Mi che son bruta fazzo inamorare.

59.

L'è tanto tempo che no dormo in leto,
Dormo su la tô porta, anima mia;
Su la tô porta mi m'ò fato el leto,
Vèrzeme, vita mia, che son Togneto;
Su la tô porta ghè 'na dura prea, (1).
Vutu che dorma? fame compagnia;
Su la tô porta ghè d'un duro sasso,
Vutu che dorma? pòrteme un stramasso.

Prima de tuto un' andatura bèla,
Larga de spale e streta in centurela;
Prima de tuto de un bel cao de drezze,
E quele se ciama le sète belezze.
Sète belezze deve aver la dona,
Prima che bèla si fàçia chiamare;
Alta da tèra sènza la pianèla;
Presta e legiàdra nel suo caminare;
Bianca de late sènza lavadura;
Rossa de ròsa sènza farsi bela;
Coi òci mòri e con le bionde drezze;
Questa è la dòna de sète belezze.
Più perfetto di tutti è poi quello del Tigri nell'Opera citata al N. 157, pag. 47,:
Sette bellezze vuole aver la donna,
Prima che bella si possa chiamare:
Alta dev' esser senza la pianella,
E bianca e rossa senza su' lisciare:
Larga di spalla, stretta in centurella:
La bella bocca, e il bel nobil parlare.
Se poi si tira su le bionde trecce,
Decco la donna di sette bellezze.

(1) *Prèa*: pietra.

60.

Tu sei de là del mar, no te m' intendi,
Vieni de quà che tu m' intenderai;
Tu m' ài rubato el cuor, no me lo rendi,
Cagna, 'sassina, no 'l credeva mai;
Cagna, 'sassina, e cagna traditora,
Tu m' ài rubato el cuor, bisogn' che mora;
Vûtu che mora? morirò anca adesso,
Fame la sepoltura nel tuo leto,
Co la tua testa fame un cuscinèlo,
Co la tua boca dame un basin belo. (1)

61.*

— Su par sti monti ghè le ciare case (2)
E ghe 'na giovenina che me piaze; —
— Se la ti piace fala dimandare,
Scarpète bianche la farem' portare;
Scarpète bianche e l' abitin de lana,
Tuti dirà: che bela Veneziana,
Scarpète bianche e l' abitin de seda,
Tuti dirà: che bela Véronesa. —

62.*

Nela cassêta te ghe pari bona,
E mi de fora a dirte la corona:
Nela cassêta te ghe se' dipenta,
E mi de fora co la boca intenta;
E te ghe se' dipenta e de penelo,
E mi de fora con Nanèto belo. (3)

(1) Giuseppe Tigri al N. 399, pag. 110, della sucitata raccolta à il seguente che principia come il nostro, ma termina, se non m' inganno, in maniera di molto meno affettuosa e gentile:

Tu sei di là dal mare, e non m' intendi:
Passa di qua, e tu m' intenderai.
Tu m' hai rubato il core e non lo rendi:
Va a confessarti e me lo renderai.
Va a confessarti e confessati bene,
Chè la roba degli altri non si tiene:
Va a confessarti, e confessati giusto,
Chè la roba degli altri non fa frutto.

(2) *Ciare case:* rade, sparse.

(3) Sfido qualunque a ritrarre con maggior verità la esultanza crudele, e la spietata ironia di una donna che, a fianco dell' amante, contempla già composta dentro la bara la rivale infelice.

63.

Vùtu viguer con mi a far 'na volta (1)
Su la contrà de la morosa mia?,
La trovarem' soleta su la porta,
Ghe darem' man la conduremo via;
La sarà su la porta e sul portèlo,
Ghe darem' man e metarem' l' anelo.

64.*

Sona pur, zembalin, sona pur sona,
E fate pur sentir a la lontana;
E se ghe fusse qualche bel'umore,
Sona pur, zembalin, daghe dolore;
E se ghe fusse qualche bel sogèto,
Sona pur, zembalin, faghe dispèto.

65.*

O sonador che sona de violino,
Sonè par mi ma sonè pur pianino;
Sonè pianino che la cà l'è bassa,
E che no senta la gente che passa;
Sonè pianino che la cà l'è sola,
Che no senta la gente che ghè fora.

66.

O rondinela che dal mare viene
Pórteme nova del mio caro bene;
Pórteme nova se l'è morto o vivo,
Se l'aqua de lo mar me n' esse privo;
Pórteme nova se l'è vivo o morto,
Se l'aqua de lo mar me l'esse tolto.

(1) *Far 'na volta:* fare una girata, un passeggio.

67.*

Al sera e l' altra sera jè dò sere. (1)
El bene mio non ò visto vegnêre:
Aspeto un' altra sera che no' l vegna,
Ghe mando a dir che altre strade el tegna;
Aspeto un' altra sera che no' l veda,
Ghe mando a dir che d' altra el se proveda.

68.

El me moroso che l'è nome Nane,
Le chiavi del cuor mio el ghà in le mane;
El gh' ià in le mane e no 'l me le vol dare,
Démele, Nane, e no me fê pènare;
El gh' ià in le mane e nô 'l me le vol dire,
Démele, Nane, e nô me fê morire.

69.*

Vêtelo là, vêtelo là ch' el vedo,
L' è bianco, rosso, el me par un povejo;
Se l'è un povejo, zimèghe la coa,
Se l'è el mio caro ben la strada è soa;
Se l'è un povejo zimèghe le ale,
Se l'è el mio caro ben lassèlo andare;
Se l'è un povejo zimèghe lo beco,
Se l'è el mio caro ben metìlo in leto.

70.

Molinarel da la bianca farina
Coi oci el guarda e con le man rampina; (2)
Coi oci el guarda se gnissun lo vede,
E co le man el raspa senza fede;
Coi oci el gira se gnissun lo guarda,
E co le man el raspa e el mete in tasca.

---

(1) *Al sera*: jeri sera. Sincope della frase *il jeri di sera.*
(2) *Rampina*: graffia, ruba. Da *rampin* uncino.

71.

— No vedo l' ora che vegna stà sera,
Chè presto vegnarà sabo de sera; — (1)
— Sabo de sera cossa gavarèto? —
— Le dolci paroline del me Bepo. —
— Sabo de sera cossa gavarìo? —
— Le dolci paroline del ben mio. —

72.*

Son vegnù quà par far 'na matinada
A la morosa del compagno mio;
E no 'l m' à dito andôve che la staga,
E el m'à dito che la stà quà drìo;
Fasso stà matinada e no la sento,
Credo de farla a tì, la fago al vento;
Fasso stà matinada e no la vedo,
Credo de farla a tì, la fago al fredo.

73.

O chitarina te me dè gran pena
Quando te sento la note a sonare;
Più d' una sera son restà da zena, (2)
Chitarina per vègnerte a 'scoltare;
O chitarina se tu fosse mia
Le corde d' oro te voria crompare;
Le corde d'oro e le corde d' argento,
O chitarina, tu sei il mio contento.

74.*

Lovigi bel da la bela velada, (3)
La sarà vostra quan' l' arì pagada:
Quando l'arì pagada dal sartore,

(1) *Sabo:* sabbato.
(2) *Restar da zena:* tralasciar di cenare.
(3) *Velada*: velata, giubba. — *Ari* e *'Nari* del terzo e quarto verso corrispondono ad *avrete* ed *andrete.*

'Narì da la Rosina a far l'amore:
Quando l'arì pagada dal mercante
'Narì da la Rosina a far l'amante.

75.

Guardè che bel seren s'à nuvolado
El par che vôja piovar e po' el passa;
Così fa lo mio ben, l'è inamorado,
Ama la bela dona e po' el la lassa. (1)

76.

Quanti ghè n'è de questi bardassèi (2)
Che i fà l'amor seben che jè putei;
I và a la festa, i trova la morosa,
No i ghe n'à un soldo da torghe la rosa;
I ghà le scarsèle con dei bottoni
E i và digando che jè soldi e troni. (3)

77.*

— Vùtu savere ci se fà noviza?,
Rosina bela se prepàra el leto;
Vùtu vedere ci ghe dorma suzo?,
Togneto belo col sô proprio muso?;
Vùtu savere ci ghe dorme inzima?,
Togneto belo con la sô Rosina.

---

(1) In una raccolta inedita di canti popolari fatta a Lonigo dall'amicissimo mio Dott. Cristoforo Pasqualigo, attualmente professore di letteratura Italiana nel Liceo di Savona, e da lui comunicatami fin dal 1857 con quel nobile e raro disinteresse che lo fà tanto amare da chi lo conosce, quanto estimare pello ingegno distinto e pel cuor generoso, evvi il seguente che riporto quasi a complemento:

Varda stô tempo come inuvolato
Ch'el par ch'el voja piovere e pò el passa;
Cosi fà l'omo co' lè inamorato,
L'ama la bela dona e pò el la lassa;
Chi ama la bella dona de valuta,
E poi la lascia là sul fior de puta;
Chi ama la bela dona de valore,
E poi la lascia là sul fior d'amore.

(2) *Bardassèi*: monelli, giovinastri.

(3) *Scarsèle*: saccocie — *Troni* erano le *lire effettive d'argento* create nel 1472 dalla Repubblica di Venezia. Furono dette cosi perchè dogando allora Nicolò Tron vi fe' porre la propria imagine, locchè non erasi mai visto prima, nè si è più ripetuto di poi. Il nome di *tron* fu da allorà promiscuo tanto alla *lira effettiva d'argento* quanto alla lira di conto che è tuttavia riconosciuta in moltissimi luoghi.

78.

Tuti me dise e tutti me dimanda:
— Cosa fà la Rosina e vienla granda?. —
— E la vien granda che la fà l'amore,
E a la sò mama la ghe dà dolore;
E la vien granda che la fà su el leto,
E a la sò mama la ghe dà dispeto. —

79.*

— La bona sera te la dò piangendo
E lagrimando par tuta la via;
Le mane al peto e la boca dicendo:
Ando' se vedarenti, anima mia?;
Anima mia, anima mia, che fètu,
Le tò beleze a cì le lassarètu?. —
— Le mie belezze no jè da lasciare,
Parchè soto tera jè da portare. —

80.*

Vùtu veder la dona quan' l'è bela?,
Várdela a la matina quan' la leva;
Tajè la vigna e tajèla 'gual basso
La dona pichiolína à curto el passo;
Tajè la vigna e tajela 'gual tera
La dona pichiolina è sempre bela. (1)

(1) Parmi opportuno aggiungere questo variante:
Vûtu veder la dona se l'è bela?
Várdela a la matina quan' la leva;
No digo pò se no la fusse bela,
La par 'na tenca frita in la padèla. (*)

(*) *Tenca: tinca vulgaris* di Cuvier, tinca.

CANZONETE

81.*

— Benvenuto par la bruma
A racolgier la lizienza,
A svanir la mia presenza
Per più mai parlar d'amor. —
— O che dici, Amalia mia,
Sei cambiata di pensiero?
Ghétu el core così nero
De lasciarme in libertà? —
— Sì ti lascio in questo punto,
Benchè sei d'un fior di dalia; (1)
Non pensar più de l'Amalia,
Alontànati da me. —
— Ci sarà che me sostanza,
Ci sarà che me consola?;
Avocata la persona
Che contenta il mio dolor. —
— Altra amante, caro Olimpio,
Che à par nome Giusepina;
Rica, bela e galantina,
Che te fida ne l'amor. — (2)

(1) *Benchè sei d'un fior di dalia*, cioè: benchè tu sia gentile o vago come un fiore di dalia.

(2) Evidentemente qui parla una terza persona, un provido amico che facendo la parte del coro greco nella tragedia consola l'infelice abbandonato colla prospettiva di nove dolcezze d'amore.

82.*

— Cara la me Bigiota
Mi son de quà del fosso,
E caminar no posso (1)
Che i piedi me fà mal. —
— Se ti fà mal el piede
No te fà mal la gamba,
Passa da l'altra banda, (2)
Delizia del mio cuor. —

83.

Ghò mangiato e ghò bevuto,
Ghò dormì con Teresina,
La m'à dà 'na medizina
Che i spiziai no i ghe n' à.

84.

La me mama la me ciama
Con 'na voce fina fina:
— Vieni, vieni, Teresina,
Lascia andar quel birichin, —
— Su la porta ghe voi stare
Fin che son da maridare;
Fin che son da maridare
Mi voi far quel che voi mi. —

85.*

— El vegna su, sior osto,
El vegna a far i conti;
La luna passa i monti,
L'è l'ora del partir.
Avanti de partire
Voi far una manfrina,
Aciò che la Rosina
Me vôja sempre ben.

---

(1) Variante. E scavalcar no' l posso.
(2) *Banda*: parte, lato.

Avanti del partire
Voi far 'na matinada,
Chè la Rosina cara
Me voja sempre ben. —

86.*

Le butèle de *San Piero* (1)
E le porta el cura-recie; (2)
Le và par acqua cole secie,
Calzirei no le ghe n' à. (3)
Le putèle de *San Piero*
E le porta el grombial streto;
E jè bele nel viseto,
E jè marze nel figà.

87.*

Le putèle da le *Stele* (4)
Jè color de le candele,
Le discore da par ele
Che morosi no le ghà.
Le putèle da le *Stele*
Jè color de l'erba cota,
La ghe fuma, la ghe scota
No poderse maridar.

88.*

Le pute da *Castelroto* (5)
Le và via che le par dame,
Le patisse 'na gran fame
E le dorme sul pajon. (6)
Sul pajon e su la paja,
Come un picolo cagnolo,
Con un strasso de ninzolo (7)
Tuto roto e taconà. (8)

(1) *S. Piero in Cariano*, capoluogo della Valpolicella, e dell' XI Distretto della Provincia Veronese.
(2) *Cura-recie*: stuzzicorecchie.
(3) Nell'uso popolare la *sècia* (secchia) è sempre di legno, mentre i *calzirei* o (*sèci*) sono di rame ed indicano quindi qualche agiatezza in chi li possiede.
(4) *Le Stelle*: villaggio della Valpantena.
(5) *Castelrotto*: paesello della Valpolicella.
(6) *Pajon*: pagliariccio, saccone, paglione.
(7) *Ninzolo*: lenzuolo.
(8) *Taconà*: rappezzato, rabberciato, rattaconato.

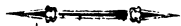
89.

La Marieta la và suzo
La se buta zo sul leto,
Con dolore e mal de peto
La scominzia a sospirar.
— Cosa sospirèu, Mariola,
Che per vu l'è manco male;
Prendi, prendi l'ucia e 'l diale,
E scominzia a lavorar. —
— Ghò le mane che me trema,
Ghò la vista che me sbaglia,
Ghò l'amor che me travaglia,
E no posso lavorar. —
— Prendi, prendi stâ camisa,
Faghe, faghe le busête; (1) —
— Le sia larghe le sia strete
O che tristo lavorar. —

90.

— I vol che me marida,
I vol che tôga un vecio; —
La sera co 'l và in leto
El spua de quà, de là;
L'al ciapa par 'na recia
— Mario, voltève in quà. —
— Mi son povero vecchio,
Ghò estro de riposar —. (2)
— Dovevi tor 'na vecia
E de la vosta età,
No tor stâ giovineta
Par farla consumar;
Mi son 'na giovineta
Ghò estro da matezar. —

(1) *Busete*: occhielli.
(2) *Estro*: desiderio.

STORIE

91.*

E chiaro sia quel monte
  Andòè che leva el sol,
Che ghè le due fantine
  Che jè tute d'amor.
Una l'è la Giulieta,
  E l'altra Bianco-fior.
Giulieta monta in barca
  Scominzia a navigar.
La navega pur tanto
  Che al porto l'è arivà;
In te 'l passar el porto
  L'anelo ghè cascà.
La alza i oci al cielo,
  No la vede gnissun;
La sbassa i oci al mare
  La vede un pescador:
— O pescador che pesca
  Vegnì a pescar fin quà,
Che m'è cascà l'anelo,
  L'anel che m'à sposà. —
— Cossa me dèu, Giulieta,
  Quan' l'avarò pescà?. —

— Zento ducati d'oro, (1)
'Na borsa recamà. —
— No voi zento ducati,
Nè borsa recamà:
Solo un basin d'amore,
Con quel sarò pagà. —

92.

— Susana, vati a vesti
Che al bal te voi menar. —
Quando fu giunta al balo
Gnissun la fà balar:
Altro ch'el fiol del Conte
Tri giri el ghe fà far,
Nel far la *todeschina*
'Na rosa ghè cascà.
In t'el tor su la rosa
Un baso el ghà donà.
Gnissun l'aveva vista,
So padre el ghà badà;
El l'à ciamà par nome,
— Susana, vegni a cà —
— Cossà volìo, popà,
M'avì tanto ciamà?. —
— Furbazza, baronzèla
Te t'è lassà basar. —
— Solo un basin d'amore
No 'l m'à miga mangiá. —
Quando fu giunta a casa
Scominzia a s-ciafesar.

(1) Il *Zecchino* o *ducato d'oro* fu decretato a Venezia nel 31 Ottobre 1284 sotto il Doge Giovanni Dandolo, ed è moneta principalissima fra le veneziane per la sua finezza, duttilità e colore, e per la identità di intrinseco e di conio che sempre mantenne per oltre cinque secoli. Egli supera in eccelenza il *fiorino d'oro* cominciatosi a battere in Firenze trentadue anni avanti; ed ebbe tal nome per essere stata la prima moneta d'oro veneta sulla quale comparisse la figura del Doge. Quando poi nel ducato di Girolamo Priuli con Decreto 7 Gennajo 1561 fu creato il *ducato d'argento,* quello d'oro venne detto sempre *Zecchino* per evitare la confusione. Il credito del *ducato d'oro* o *Zecchino* veneto fu tale e tanto nella Turchia e nel Levante che altri Stati lo falsificaron o od imitarono per facilitare li scambj del loro commercio.

— Ai, ai, parchè me dèu?. —
— Te t' è lassà basar. —
Susana trasse in leto,
Fà finta de star mal.
— Mandè a ciamar el medico,
Ch' el vegna a medicar. —
Quando fu giunto el medico
Susana stà più mal.
— Mandè a ciamar el prete,
Ch' el vegna a confessar. —
Quando fu giunto el prete
Susana stà più mal.
— Mandè dal fiol del Conte
Ch' el vegna a consolar. —
Quando fu giunto el Conte
Susana no stà più mal.
Susana l' è una mata,
Che tuto el mondo el sà.
. . . .
— Che ghe metenti nome?. —
— Francesco, Franceschin. —
— De cossa l' ài vestito?. —
— De verde, verdesin. —
— Cossa gh' ài insegnà a fare?. —
— Sonar el violin. —
. . . .
Gente de là passava:
— Di cì è quel sangue là?. —
— L' è sangue de Susana
Ch' è morta inamorà. — (1)

(1) Se pregio distinto della vera poesia gli è quello di pingere e far pensare oltre quanto ella dica, non esito a ritenere che la presente il possegga in eminentissimo grado. Dopo di averci descritta in Susanna una di quelle inesperte campagnole che si lasciano troppo facilmente adescare dai vezzi ingannatori di qualche scioperato signore; dopo averla castigata sentenziandola *matta*, ed avere accennata la conseguenza terribile della sua leggerezza; col tocco rapidissimo onde la canzone si chiude viene a riabilitarla col martirio sofferto. Allora il lettore dimentica tutto per piangere unicamente la sorte infelice della fanciulla tradita che moriva di amore.

93.*

E l' uomo re di Viena
Ghà una filia da maridar.
El fiol del re di Francia
L' à fata dimandar.
La dimanda a la sua mama,
Se la ghe la vol dar.
La sua madre la rispose:
— No ghò filie da maridar. —
La dimanda al suo fratelo,
S'el ghe la volesse dar.
El rispose: — Ah mama dêghela,
E lasséghela si andar. —
— Và pur là, o filia mia,
In mezo al mar te t' è da negar. —
Quan' fu stata in mezo al mare
El caval se spaventò.
— Tegni saldo, filiolina,
Tegni ben la bria al caval. —
— Ò tenuto fino adesso,
Ma mi adesso no posso più.
Le parole dela mama
Jè vegnù la verità;
Le parole del fradelo
Jè stà quele che m' à inganà. —

94.*

El filio del sior Conte
La vol prender marì:
Lu el vol prender Mampresa
Filia d' un Cavalier.
La sera el la dimanda,
La mattina el la sposè,
La ciapè par la man bianca,
Sul cavalo el la metè.
La fè trenta sei milia,
Mampresa mai parlè;
La de fà zinque altre
Mampresa sospirè.

— Che sospireu, Mampresa,
Che sospireu mai vu? —
— Sospiro la mia mama
Che no la vedo più. —
— Remira quel castelo;
Te l' è ben remirà?
Gavea trenta sei filie,
E via che i ò menà
L' onor che mi ghò tolto
Col cor ghe l' ò cavà:
Così anca tì, Mampresa,
Quando te sarè là. —
— Caro sior capitanio
'Na grazia voi da lu;
Voria quela so spada
Che el porta al fianco lu. —
— E dime pur, Mampresa,
De che de vûtu far? —
— Voi tajar zo 'na frosca
Da far l' ombria al caval. —
E subito fu data
Nel cuor ghe la cazzò;
E la bella Mampresa
Indrio la ritornò.
El primo che la incontra
La incontra el suo fratel.
— 'Do 'etu, sorela mia, (1)
Soleta da par ti? —
— I ladri, li assassini
Jà maziato mio marì —
— O varda pur, Mampresa,
Che no te sie stà ti. —
— No, no, fratelo mio,
El me cuor no l' è cussì. —
— O dime pur, Mampresa,
Vûtu venire a cà? —
— No no, fratelo mio,
No voi venir a cà;
Da un confessor del Papa
Voi 'ndarme a confessar,

(1) *Do' etu*: sincopato di *andove vêtu*, dove vai tu.

Che ghò un pecato vecio,
Voi 'ndarghelo a contar. —
— Cara sorela mia
Disìmelo su a mi. —
— Si, sì, fratelo mio,
Ò maziato mio mari. —

9[illegible].* (1)

Visto ò la luna a comparir col sole,
Visto ò la madre con le due filiuole.
Una la gavea nome Romanela,
E l' altra l' era nome Ciara-Stela.
La Romanela la s' à maridato,
La Ciara-Stela in t' el mare l' à trato.
. . . .
I pescatori che andasea pescando
Jà pesca suzo d' una schiavonzela.
Passa el marito dela Romanela:
MARITO — Quanto volìo de quela schiavonzela? —
PESCATORI — Zento ducati a voi perchè l' è bela,
E altretanti perche l' è verginela. —
MARITO — Andemo a casa dala Romanela;
O Romanela, trate a lo balcone,
Che t' o menato d' una schiavonzela. —
ROMANELLA — No l' ì miga menà per mi servire,
Ma l'avarì menà per vu gradire,
MARITO — No l' o o miga mena per mi gradire; —
Ma l' o o inveze mena per vu servire. —
ROMANELLA — Ascolta, schiavonzela, el mestier tuo,
Prendi la cuna, scominzia a cunare. —
CHIARA-STELLA — Cuno el butino de la Romanela,
Che l' è el nevodo de Ciara-Stela. —
ROMANELLA — O schiavenzela, canta un' antra volta,
Che in t' el cantar te soni me sorela. —

(1) La villica nativa di Azzago nella Vallepantena che mi recitò questa canzone ebbe cura di avvertirmi che avevala appresa molti anni addietro nella parte bassa della nostra provincia, e che narra un fatto verissimo di due sorelle innamorate di un solo uomo, onde la più cattiva e fiera di esse tentò di annegare l'altra che venne tratta ancor viva dall'acqua da alcuni pescatori.

CHIARA-STELLA — O Romanela, no voi più cantare,
Ve recordêu che m' avì trato in mare?;
Che era in t' el giardin che spasseggiava,
Le calze del mio ben le ricamava;
Le ricamava in fra la piova e el vento,
Tre righe d'oro e una de argento;
Le ricamava in fra la piova e el sole
Tre righe d'oro e una di amore. —

96.*

— E la mia mama l'è vechiarela,
Su ben bonora me fà levar;
E la me mete i seci a spale,
A la fontana la me fà andar. —
— Andove andêu, bela fantina,
Sola, solina per la rosà ?. — (1)
— E me ne vado a la fontana,
Che la mia mama me ghà mandà. —
E quan ' la fusse a meza strada
La se riscontra d' un giovenin.
— Andôve andêu, bela fantina,
Sola, solina per la rosà ?. —
— E me ne vado a la fontana,
Che la mia mama me ghà mandà. —
— El primo secio che tirè suzo
Date da bevar al mio caval. —
— Eco el caval à mangià e bevuto,
Gavìo qualcosa de darme a mi ?. —
— Zento ducati ve voglio dar,
Solo una note a star con vu.
Domanda pure a la tua mama
S' ela la vole mi vegnarò. —
— E vaghe, vaghe, la mia filiuola,
Che i sarà boni da maridar;
Che ghe daremo 'na tal bevanda
Tuta la note lu el dormirà. —
Tuta la note el dorme, el dorme,
No el se ricorda più de l' amor.

(1) *Rosà* o *rosada*: guazza, rugiada. —

E quan' che fusse l' albêta ciara,
  Bela fantina la leva in piè;
E — suzo, suzo, bel cavaliero,
  Vegnì a contarme stô mio dinar. —
Con una mano el contea el dinaro,
  E con quel' altra i oci struzê. (1)
— Cosa piangete, bel cavaliero,
  Piangete forze stô mio dinar ?. —
— No che no piangio el mio dinaro,
  Solo la note che m' è passà;
Zento ducati ve volio dare
  Solo una note a dormir con vu. —
— Che ghe dimanda a la mia mama,
  S'ela la vole mi venirò. —
— E già non volio consilio di mama,
  Perchè di mama so stà inganà. —
— E tu gavevi le carte in mano,
  E tu dovevi saperle giocar. —

97.*

— Bon dì, bon giorno, e padre e madre: —
  — Bon dì, bon giorno, ancora tu. —
  — La vostra filia dov' ela andà? —
— La mia filieta l' è andà in montagna,
    Con pecorele da pascolar,
    Sola, soleta da maridar. —
— Poco giudizio, popà e la mama,
    Lasciar la filia così lontan,
    Che qualcheduno la pol inganar; —
— E la mia filia l' è savia, onesta,
    La sà ben dir e ben parlar,
    No ghè gnissun che la possa inganra. —
— Bondì, bon giorno, bela pastora, —
  — Bon dì, bon giorno, ancora vu. —
  — Gavìo bisogno de servitù? —
— L' è tanto tempo che fao la pastora,
    E servitù no ghò mai ' vu,
    Gnan' per il primo no voi refudar. —

(1) *Struzar*: asciugare, pulire. ==

— Ghò un par de scarpe in la scarsèla
Che andarìa ben al vostro penin,
Bela pastora, se vu el volì; —
— L' è tanto tempo che fao la pastora,
Scarpìne in piè n' ò mai portà,
Gnan' per le prime no voi refudar. —
— Ghò un anelino in la scarsèla
Che andarìa ben al vostro dielin, (1)
Bela pastora, se vu el volì. —
— L' e tanto tempo che fao la pastora,
' N'anel in deo n' ò mai portà,
Gnan' par il primo no voi refudar. —
— Monto a cavalo col mio capelo,
Bela pastora, son tò fradelo,
Bela pastora, son tò fradelo. —
— E se tu fossi lo mio fratelo
No te saressi sì traditor,
Vegner da mi per far l'amor. —

98.*

Tri cacciatori ch'è andà a la cazza
Con i sô cani ben catenè;
I se riscontra in 'na ragazza,
Sola, soleta, via se ne andè.
— Bruneta bela, bruneta cara,
Bruneta bela, vûtu vegnir?;
Vùtu vegnir con mì a la cazza,
Bruneta bela, vûtu vegnir?. —
— Mi no, mi no, non voi vegnir,
Son giovenina, non posso servir. —
— Bruneta bela, bruneta cara,
Bruneta bela vûtu vegnir?;
Vûtu vegnir in Francia con mi,
Bruneta bela, vûtu vegnir?. —
— Mi no, mi no, non voi venir,
Perchè ò paura del mio marì. —
— El tuo marito l'è morto in Francia,
E dopo morto i l'à sepelì. —

(1) *Diel, dielin*: dito, ditino. —

Subital mentre de ste parole
E 'l suo marito càpita lì.
'Na man ghe mete sopra 'na spala
— Sta tua vilùna la voi finir. —.
— A piano, piano, marito caro,
La mia rasone lassèla dir;
L'amor vu ì fato con vilanela,
E mi l'ò fato con Francia gentil;
E vu l'ì dita del mese di magio,
E mi l'ò dita del mese di april. —

99.*

'Na volta gh'era conte Gervasio
Incaprizziado in 'na filieta;
No 'l savea come far a andarghe,
S'à consiliado con 'na vecieta.
E la vecieta a lu ghe dise:
VECCHIA — Vati a vest're da moneghela; —
Lu el se calza, lu el se veste,
Per andar a l'usso de quela.
L'è capinado tre dì e tre note
Per andar a l'usso de quela.
PADRE — Malgaritina, Malgaritela,
Ci gh'è che bate a la portèla?. —
MARGHERITA — E tasi, tasi, o padre mio,
Che l'è 'na povera de moneghela. —
PADRE — Se ti te fussi la moneghela
'Na compagnia te gavaressi. —
GERVASIO — Mi ghè l'aveva la compagnia,
Ma la m'è andada par n'altra via. —
ALTRA FILIA — Guardèlo bene, o padre mio,
Ch' el gh'à la ziera da zovenoto. —
PADRE — E tasi, tasi, o filia mia,
Che l'è 'na povera de moneghela. —
Quando la fusse a mezo pranzo
La moneghela se taca a pianzere.
PADRE — Per cossa pianzitu, o moneghela?. —
GERVASIO — Sola, soleta non voi dormire. —
PADRE — E tasi, tasi, o moneghela,
Che te darô la molie mia. —

GERVASIO — Ò fato un voto, el voi compire,
Con maridadi no voi dormire. —
PADRE — E tasi, tasi, o moneghela,
Che te darò la filia mia. —
Quando la fusse in camarela
La moneghela smorza el lusore;
E poco dopo nel despojarse
Le pistoline ghe casca in tera.
PADRE — Malgaritina, Malgaritela,
Cossa elo stato quel gran rumore?.
MARGHERITA — E tasi, tasi, o padre mio,
L'e stà l'ufizio de moneghela. —
Quando che fusse a la matina
L'era el moroso de Malgaritina.
PADRE — Se no te fussi la filia mia
Torìa el cortel te scanarìa. —
GERVASIO — E se la fusse la casa mia
Torìa l'anel la sposarìa. —

100.*

— Àmeme mì, Dona Lombarda,
Àmeme mì, àmeme mì. —
— E come mai vùtu che fazza
A amarte ti, che ghò el marì? —
— Falo morir quel tuo marito,
Falo morir, falo morir. —
— E come mai vùtu che fazza
A farlo morir, a farlo morir?. —
— Va zo ne l'orto de tuo sior padre,
Che ghè un serpente invelenà;
Taja la testa de quel serpente,
Péstela ben, pèstela ben;
Mêtela a bojar nel caretélo,
Nel caretélo del vin più bon. —
Càpita a casa lo suo marito
Con 'na gran sê, con 'na gran sê.
— Trame del vin, Dona Lombarda,
Trame dal vin, tràmelo bon;
Cos'à sto vino, Dona Lombarda,
Che l'è torbià, che l'è torbià?. —

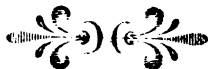
— Sarà sta i toni de l'altra sera
  Che l'à intorbià, che l'à intorbià. —
Bambino di tre mesi.
— Oe papà, no de bevi,
  Che s'en bevì vu morirì. —
— Bevelo ti, Dona Lombarda,
  Bevelo ti, bevelo ti. —
— E come mai vûtu che fazza,
  Che no gho sê, che no gho sê?. —
— Cavo la spada che ò nel fianco; (1)
  El bevaretu?. —
— El bevarò;
E per l'amore di un Re di Francia
  El bevarò, e morirò. —
Così fano le done tirane
  Coi suoi marì, coi suoi marì.

---

(1) Variante.

— Per questa spada che porto al fianco
  Te ' l bevarè, te ' l bevarè. —
— Per far un brindese al Re de Franza
  Lo bevarò, lo bevarò. —
E così fano tute le done,
  Gran busarone no ama el marì.

FINE.

INDICE

ERRATA CORRIGE

Errata					Corrige
militante	*Pagina*	VII	*Linea*	5	militante.
Governl	»	IX	»	35	Governi.
d' effetts	»	X	»	34	d' effets.
letterarií	»	XI	»	38	letterarii.
n'anno	»	XIII	»	38	n'ànno.
grazie	»	XV	»	18	grazie.
l'abbiamo	»	XVIII	»	29	l'abbiano.
Aiessandro	»	XIX	»	38	*Alessandro.*
Renovard	»	XX	»	36	*Renouard.*
Rispelli	»	XXI	»	14	*rispelli.*
Medeci	»	»	»	20	Medici.
obblio	»	»	»	20-21	oblìo.
venelo	»	XXII	»	10	*venelo.*
pag. 4.	»	»	»	33	pag. 84.
Rezia	»	XXIII	»	11	Rezia
chiartssimo	»	»	»	31	chiarissimo.
dell'argomento	»	XXVII	»	5	dall' argomento.
come nc	»	XXIX	»	24	come ne.
avvennisse	»	XXX	»	17	avvenisse.
creae	»	»	»	23	crede.
che non fatta	»	XXXI	»	19-20	che non è fatta.
è n camara	»	4	»	5	è in camara.
(Jasminum) officinale	»	11	»	9	*(Jasminum officinale).*
se tu fosse mia.	»	20	»	19	se tu fossi mia.
S. Piero in Cariano	»	25	»	29	*S. Pietro in Cariano.*
o (*sêci*)	»	»	»	33	(o *sêci*)

eccelenza	*Pagina*	28	*Linea*	32	eccellenza.
falsificaron o	»	»	»	38	falsificarono.
perche	»	32	»	18	perchè
No l'o o miga	»	»	»	24	No l'ò miga.
Ma l'o o invez	»	»	»	25	Ma l'ò inveze.
el nevodo de Ciara-Stela	»	»	»	29	e' nevod) de la Ciara-Stela.
inganra	»	34	»	30	inganar.
per il primo	»	»	»	36	per el primo.
par il primo	»	35	»	12	par el primo
Subital mentre	»	36	»	1	Subitalmentre.
Per cossa	»	»	»	35	Par cossa.
Sarà sta	»	38	»	1	Sarà stà.